

EDITORIALE

La beidana numero 89 si presenta come un volume miscelaneo, che raccoglie articoli di impianto diverso, accumulati dal fatto di riproporre, con un taglio originale, temi piuttosto frequentati dalla nostra rivista: Rosaria Popolo riporta le vicende storiche della resistenza in val Pellice approfondendo il ruolo de «Il Pioniere» come collettore di informazioni e officina di pensiero politico; Gloria Rostaing, sulla scorta di un'ampia ricerca negli archivi comunali delle nostre valli, ci ricorda che prima di arrivare a dire «queste spese debbono essere sostenute dai fedeli d'ogni parrocchia e d'ogni culto», il costo dello stipendio di parroci e pastori e – *focus* dell'articolo – della manutenzione dei presbiteri, erano coperte dai comuni; Federica Cusan ci propone poi, attraverso un minuzioso studio toponomastico, una ricostruzione delle piantagioni di alberi da frutto che hanno caratterizzato il paesaggio valligiano nei secoli scorsi.

Anche per quanto riguarda le rubriche è possibile ravvisare alcuni elementi di novità: fra le *Cose dell'altro M...useo* Albert De Lange ci presenta l'avvincente vicenda della sciarpa di Arnaud, conservata a Schönenber e non a Torre Pellice, mentre Ebe Balma ci restituisce una poesia scritta per la Signora Wilsch, direttrice dell'orfanotrofio di Pomaretto: il componimento, redatto in *patouà*, risale al 1953. Il numero 89, come avviene ogni primavera, contiene inoltre la rubrica *Tesi sul territorio*, nella quale trovano spazio le presentazioni di due ricerche di laurea, dedicate rispettivamente a *Barma Mounastira* e al *Pequerél*. Chiude la rivista, come consuetudine, la rubrica delle *Segnalazioni*, curata da Sara Pasquet.

Con questo numero in formato “esteso” (96 pagine in luogo delle 80 abituali) diamo il benvenuto in redazione a Pier Andrea Martina e a Giovanni Jarre, e approfittiamo di quest'occasione per ringraziare tutte le persone che collaborano alla creazione della rivista, anche se non compaiono nella seconda di copertina!

La redazione



IL PIONIERE

Un giornale partigiano nelle valli valdesi

di Rosaria Popolo

Introduzione

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 lo Stato italiano dichiara di non essere più in guerra con gli anglo-americani, ma senza nessun accenno esplicito all'atteggiamento da assumere nei confronti degli ex alleati tedeschi. È una resa senza condizioni e un umiliante epilogo. Le condizioni disastrose in cui è precipitato il Paese determinano la liquefazione repentina dell'esercito e la fuga del governo e del re a Brindisi, già in mano agli anglo-americani. È «la pagina più brutta della guerra italiana e la dimostrazione del degrado morale delle alte gerarchie in vent'anni di dittatura»¹.

Alcuni ritengono che nel naufragio dell'8 settembre crolli non solo il regime fascista, ma anche il senso stesso della nazione e la possibilità di sopravvivenza di uno Stato italiano unitario ed indipendente, per altri avviene invece una cesura con il passato ed un momento di rinascita; l'Italia non muore ed è possibile una nuova patria, in antitesi radicale al nazionalismo fascista. L'atteggiamento della maggioranza della popolazione è spesso passivo, ma non tutti gli italiani accettano di ridursi a teatro e a pubblico di quello che fanno gli altri. Si tratta di minoranze che si dividono sostanzialmente in due parti antagoniste; da un lato quelli che aderiscono alla Repubblica Sociale Italiana, dall'altro quelli che si riconoscono nella resistenza antifascista e antitedesca.

Le prime bande partigiane nascono quando alcuni militari non accettano il "tutti a casa", non gettano

“ (...) non tutti gli italiani accettano di ridursi a teatro e a pubblico di quello che fanno gli altri (...) ”

¹ G. ROCHAT, M. VENTURI, *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993, p. 11.

“ All’inizio dell’estate del 1944 la Resistenza italiana ha acquisito consistenza, coesione e notevoli capacità operative (...). ”

le armi e salgono invece in montagna, dove è più facile trovare riparo e creare dei nuclei di resistenza ai tedeschi e ai fascisti. Ad essi si aggiunge qualche antifascista rientrato dall'estero o dal confino, ex prigionieri anglo-americani e slavi, gruppi di operai politicizzati, intellettuali e giovani studenti infiammati dal desiderio di avventura. I primi durissimi scontri sono un vero filtro, che seleziona coloro che iniziano ad imparare sulla propria pelle il duro mestiere del partigiano.

Dopo una prima fase spontanea, caratterizzata da molti rovesci e scarsa efficacia militare, la Resistenza amplia la propria sfera d'azione e le proprie possibilità di sopravvivenza e di successo con l'acquisizione di una dimensione anche politica. Per questa evoluzione saranno decisivi i partiti politici antifascisti, riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale² che daranno senso, direzione, voce e visibilità alla resistenza armata.

I due partiti più impegnati nella Resistenza, il Partito Comunista Italiano e il Partito d'Azione, creano formazioni armate, le Brigate Garibaldi e le bande di Giustizia e Libertà. All'inizio dell'estate del 1944 la Resistenza italiana ha acquisito consistenza, coesione e notevoli capacità operative. In Europa solo la resistenza jugoslava appare più forte e organizzata.

Il 9 giugno 1944 si giunge alla creazione del Comando generale del corpo volontari della libertà (CVL)³. Il comando, pur con qualche difficoltà, riuscirà a garantire alla lotta di resistenza una guida politico-militare unitaria e un più efficace livello di coordinamento e disciplina delle forze partigiane. I legami con i partiti politici rendono più omogenee al loro interno le singole formazioni partigiane, differenziandole dalle altre di diverso colore e allo stesso tempo operano come fattore di unità, perché non solo trasmettono alla base la politica unitaria del CLN, ma alimentano la convinzione che è l'impegno politico a costituire il cemento sostanziale fra i partigiani.

² D'ora in avanti CLN.

³ G. ROCHAT, *Atti del Comando Generale del Corpo volontario della Libertà*, Milano, Angeli, 1972.

Figura centrale è il commissario politico, cui spetta anche il compito di insegnare ai partigiani il significato della libertà, della democrazia e della giustizia sociale. I commissari esprimono ovviamente i punti di vista dei partiti dai quali provengono, ma sono anche i rappresentanti della politica unitaria del CLN.

Nell'estate del 1944 la situazione generale sembra assumere una piega decisamente favorevole per le forze partigiane. La liberazione di Roma, il successo dello sbarco alleato in Normandia, il tumultuoso afflusso di giovani in montagna, sembrano annunciare favorevoli prospettive. Le forze partigiane si strutturano in divisioni, brigate, distaccamenti e squadre e si ha grande diffusione della stampa partigiana⁴. All'interno delle formazioni si dispiega un intenso sforzo di pedagogia politica, centrato alla produzione e diffusione di giornali di brigata o di divisione, ma volto anche a una sollecitazione della maturazione politica. I giornali partigiani ribadiscono il concetto secondo cui la politica è il momento necessario ed indispensabile per una presa di coscienza delle motivazioni profonde della lotta armata e per l'apprendimento delle competenze utili ai nuovi compiti che spetteranno al movimento partigiano all'indomani della Liberazione.

Questo nuovo protagonismo della Resistenza porterà alla creazione di zone libere dall'occupazione nazifascista e alla creazione di "repubbliche partigiane". Il termine enfatizza la novità politica della situazione. Nei casi di maggior rilievo, come nella repubblica di Montefiorino, nell'Ossola, in Carnia e nell'Alto Monferrato, si realizzano forme di partecipazione politica ed esperimenti di democrazia diretta. È la prima importante occasione di coinvolgere vaste porzioni di popolazione in tentativi di rinascita politica e sociale. Parole quali: politica, democrazia e uguaglianza, bandite per vent'anni, acquistano finalmente un senso concreto di responsabilità individuale, di diritto alla partecipazione alle decisioni che riguardano la collettività.

“ (...) All'interno delle formazioni si dispiega un intenso sforzo di pedagogia politica, centrato alla produzione e diffusione di giornali di brigata o di divisione (...). ”

⁴ Id.

“ *La stampa resistenziale non mira ad essere solo un mezzo di lotta, ma aspira anche a formare nuovi quadri e a svolgere una funzione pedagogica (...).* ”

Dopo la crisi dell'inverno 1944-45 l'esercito partigiano arriva in primavera a comprendere quasi 250 mila uomini ed a raggiungere un carattere unitario ed una notevole efficienza militare. Il 10 aprile 1945 il generale Clark annuncia alle forze partigiane che la battaglia finale è iniziata. Tra il 21 aprile e il 2 maggio si compie l'ultimo atto della Resistenza: quasi ovunque nelle grandi città del Nord i partigiani mettono in fuga i nazifascisti, precedendo l'arrivo degli alleati. Il 26 aprile il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) assume «in nome del Popolo e dei volontari della libertà tutti i poteri di amministrazione e di governo»⁵.

La stampa partigiana: caratteristiche generali e motivi ideali

I primi periodici clandestini partigiani appaiono nelle zone occupate dai nazifascisti a partire dal settembre 1943. Un'opera della Federazione italiana delle associazioni partigiane ne elenca complessivamente circa settecento e nell'estate del 1944 non vi è reparto di qualche importanza che non abbia il suo giornale. La stampa resistenziale non mira ad essere solo un mezzo di lotta, ma aspira anche a formare nuovi quadri e a svolgere una funzione pedagogica nei confronti sia dei partigiani che del resto della popolazione.

Le tipologie dei giornali clandestini sono molto varie. Esistono giornali veri e propri, fogli di piccole dimensioni, semplici volantini o poverissime veline e manifesti murali, molto spesso prodotti in condizioni assai difficili. Si va dal dattiloscritto al ciclostilato, dalla stampa in foglio unico in stamperie clandestine, a normalissimi giornali prodotti in tipografie situate in zone temporaneamente liberate. Quasi sempre mancano sicuri riferimenti ai luoghi e alle date di uscita, alle responsabilità di direttori, redattori e corrispondenti. Il che dopo la fine della guerra creerà

⁵ Cfr. F. CATALANO, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza, 1956.

non poche difficoltà a chi si proporrà di catalogare e studiare queste pubblicazioni. Le firme agli articoli sono spesso di fantasia, con largo uso di nomi di battaglia o di semplici sigle. Gli articoli trattano generi disparati: dalla controinformazione alla poesia, dal ricordo dei caduti all'analisi politica, dal racconto di fantasia al preciso resoconto di un'azione militare.

Anche la distribuzione del giornale rappresenta un'attività molto rischiosa perché la repressione può essere durissima. Se non in rarissimi casi, non si hanno dati sulla tiratura e sulle modalità di distribuzione di questa stampa, ma sappiamo che spesso questa è affidata alle staffette partigiane, in gran parte costituite da donne. Le lamentele sulla cattiva distribuzione della stampa, che sembra rendere la sua produzione quasi una fatica sprecata, sono abbastanza frequenti. In genere ogni copia viene letta da più persone o collegialmente, ma molte vengono perse o distrutte per paura.

I giornali partigiani, per alcuni versi, ricordano i "giornali di trincea" della Prima guerra mondiale, anche se il tono è assai diverso. Vi è poco spazio per la commozione e per gli appelli sentimentali; assai rare sono anche le vignette umoristiche, caratteristiche invece della stampa di trincea. Il giornale si riduce spesso ad uno scarno notiziario, in cui vengono riportate le notizie riguardanti i combattimenti, i compagni caduti, le perdite inflitte al nemico, alternate a qualche informazione di carattere più generale tratte dalle audizioni radio o dai periodici clandestini di carattere nazionale o regionale.

La stampa ha talvolta obiettivi assai semplici e immediati come far conoscere fra loro i partigiani; far conoscere i fatti d'arme compiuti dai singoli o dai distaccamenti, creando la base per lo spirito di corpo; diffondere le notizie del mondo libero e quelle riguardanti l'andamento della guerra, rompendo l'isolamento delle bande. I giornali sono

“ (...)
la
distribuzione
del giornale
rappresenta
un'attività
molto
rischiosa
perché la
repressione
può essere
durissima.
(...). ”

“ I
redattori
partigiani
sentono e
descrivono il
fascismo come
l’incarnazione
stessa del
male, come
un fenomeno
quasi
diabolico.
(...). ”

⁶ M. GIOVANA, *Tendenze ed aspirazioni sociali del partigianato attraverso la stampa di formazione, in Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa*, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1967.

⁷ Id.

⁸ M. GIOVANA, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964.

spesso solo combattentistici, poco politici perché i giovani partigiani non hanno quasi mai un’adeguata preparazione politica e spesso hanno una certa diffidenza verso la politica in generale ed i partiti in particolare. La loro rivolta contro il fascismo nasce più che altro da stimoli morali, da una insofferenza acuta verso la vacuità dei miti del fascismo, verso la sua inconsistenza ideale, verso le drammatiche scelte da esso imposte al Paese, senza alcuna aderenza ai suoi reali interessi⁶.

Nella stampa partigiana troviamo anche alcuni valori mutuati dalla tradizione risorgimentale. Per esempio l’appello alla libertà dallo straniero, ed in particolare da uno straniero e dal tiranno interno, unita all’ansia di conseguire un ordine di giustizia e di rettitudine nella guida della cosa pubblica. Questa acquisizione, proprio perché morale prima che politica, sconfina spesso in idealizzazioni ingenu e esasperate, nelle quali i richiami alla democrazia, al rinnovamento e alla giustizia sociale sono quasi sempre di tipo moralistico ed esortativo⁷.

Talvolta si riscontrano suggestioni mazziniane, espresse con una retorica tipicamente risorgimentale in un clima di esaltazione patriottica. Il mazzinianesimo, come messaggio ricco di intensa spiritualità è anzi una nota costante nella stampa partigiana senza distinzione di parte e di colore politico delle formazioni.

I redattori partigiani sentono e descrivono il fascismo come l’incarnazione stessa del male, come un fenomeno quasi diabolico. L’analisi politica di norma sfugge alle loro capacità. Ad essi basta la denuncia e l’anatema; la condanna proviene da un rifiuto che non tollera mediazione o indugi. La divisione tra fascismo ed antifascismo è manichea al grado estremo. A questo retaggio sfuggono pochi autori partigiani. È ad esempio il caso degli articoli politici di «Giustizia e Libertà», notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie, organo della II Divisione alpina Giustizia e Libertà del Cuneese⁸, in

cui i compilatori degli articoli sono studenti universitari ai quali non manca un embrione di preparazione politica. Un altro esempio è «Il Pioniere», organo della V Divisione alpina Giustizia e Libertà della val Pellice e della val Germanasca⁹.

La stampa delle bande di Giustizia e Libertà presenta una notevole autonomia e nei suoi fogli si trova una maggior varietà di posizioni e un piglio critico più accentuato. La stampa giellista è una delle prime a comparire e a cercare di divulgare le idee e i principi della democrazia, ripudiando drasticamente le strutture del vecchio Stato monarchico. La rivoluzione democratica di cui parla è un modello di organizzazione decentrata dello Stato per rompere il centralismo ed infondere un respiro federalistico all'articolazione dei poteri e alla partecipazione dei cittadini. La stampa periferica delle formazioni gielliste presenta i suoi esempi migliori, oltretutto più continui, proprio in Piemonte. Una delle esperienze di maggiore interesse è proprio quella rappresentata da «Il Pioniere»: esso proporrà spesso articoli d'impostazione politica, quasi sempre ripresi dalla stampa ufficiale del partito.

Negli anni 1944-1945 la stampa clandestina antifascista si affermerà come uno strumento di aggregazione di uomini e di idee, non solo nell'ambito dei partiti, ma anche nelle singole formazioni partigiane, favorendo l'allargamento e l'arricchimento del significato della politica nell'intero processo resistenziale.

I giornali clandestini, oltre ad essere efficaci strumenti di informazione e controinformazione, rappresenteranno concretamente la prima e più efficace forma di alfabetizzazione alla democrazia in un Paese vissuto per oltre vent'anni in un regime dittatoriale.

“ «Il Pioniere», organo della V Divisione alpina Giustizia e Libertà della val Pellice e della val Germanasca

(...)

proporrà spesso articoli d'impostazione politica, quasi sempre ripresi dalla stampa ufficiale del partito.
(...). ”

⁹ AA.Vv., *Il Pioniere*, Torino, Claudiana, 1976.

“ (...) un'intensa opera di formazione politica dei partigiani e della popolazione, di cui è parte essenziale la pubblicazione del giornale clandestino «Il Pioniere». (...) ”

*«Il Pioniere» giornale della V divisione alpina
Giustizia e Libertà*

Nella storia della Resistenza, il Pinerolese e le sue valli rivestono una singolare peculiarità, quella di aver ospitato, già a partire dai primi giorni dopo l'8 settembre, formazioni partigiane appartenenti ad aree ideologiche diverse: comunista, azionista e quella cosiddetta autonoma.

Nelle valli valdesi si sviluppa un movimento partigiano di carattere azionista, che si impegnerà non solo nell'attività bellica, ma anche in un'intensa opera di formazione politica dei partigiani e della popolazione, di cui è parte essenziale la pubblicazione del giornale clandestino «Il Pioniere». Nelle zone in cui la maggioranza della popolazione è valdese, in particolare nella val Pellice, dopo un periodo di timida resistenza verso il regime o addirittura di ossequio nella sua fase di maggior fulgore, gradualmente si verifica una riscossa culturale e morale dei settori giovanili più aperti in direzione di un antifascismo rigoroso.

Non è la Chiesa valdese a generare la Resistenza in val Pellice, ma alcune figure non istituzionali: professori come Giovanni Miegge, Francesco Lo Bue e Jacopo Lombardini. Quest'ultimo, repubblicano ed antifascista, istitutore del convitto valdese, diffonde le sue idee tra i giovani a cui tiene lezioni di antifascismo nel retrobottega del *Caffè Italia* di Torre Pellice. Tra questi ricordiamo Roberto Malan, sottotenente degli alpini che sarà un brillante capo politico e militare della Resistenza valligiana; il fratello Gustavo, l'intellettuale del gruppo che sarà il creatore del Pioniere e Paolo (Poulucciu) Favout, falegname e caporale degli alpini, che diventerà il comandante della V Divisione Alpina Giustizia e Libertà.

A loro si aggiungono giovani operai come Jean Rivoir ed Archimede Modenese, contadini, artigiani e studenti come Sergio Toja, Giulio Giordano e Fredino

Balmas. Artefice dei contatti tra i giovani di Torre Pellice e gli antifascisti torinesi è invece Mario Alberto Rollier, intellettuale legato al Partito d'Azione e a «Gioventù Cristiana». Rollier, professore di chimica al Politecnico di Milano, è un federalista convinto, che sul finire degli anni '30 si impegna nella ricostruzione della rete clandestina di GL, avviando al tempo stesso rapporti con socialisti e comunisti per un'azione antifascista unitaria. Egli negli anni della guerra si trova spesso a Torre Pellice, dove possiede una casa, stabilisce così regolari e clandestini contatti con i fratelli Malan, che rifornisce di materiale antifascista, soprattutto stampa clandestina proveniente da Milano. Tramite Rollier, il gruppo di Torre si inserisce nel Partito d'Azione da cui trarrà idee e programmi.

Il gruppo acquista così una fisionomia tipicamente azionista, dovuta ai contatti con esponenti azionisti venuti dall'esterno, ma anche legata al fatto che il rigore etico, le preoccupazioni democratiche e il laicismo della tradizione valdese portano quasi naturalmente i giovani di Torre Pellice all'esperienza del Partito d'Azione.

Torre Pellice diventa così una delle poche località italiane in cui il PdA, partito di intellettuali in prevalenza liberal-socialisti, ha un considerevole seguito di operai e contadini. Sempre a Torre Pellice, nell'estate del 1943, trovano riparo numerosi esponenti azionisti sfollati da Torino e Milano, come Franco Venturi e Giorgio Agosti. A questi si aggiungono, dopo l'8 settembre, Mario Andreis, Vittorio Foa, Giorgio Diena, Franco Momigliano, Arialdo Banfi e Altiero Spinelli. In pratica l'intero esecutivo piemontese del Partito d'Azione viene a trovarsi in valle.

Anche la stampa clandestina riceve un nuovo impulso, la tipografia *Alpina* di Torre Pellice inizia una collaborazione che durerà fino al 1945 stampando manifestini contro la guerra e per una resistenza armata, poi la prima edizione piemontese di «Italia Libera» di

“ (...)
le
preoccupazioni
democratiche
e il laicismo
della tradizione
valdese
portano quasi
naturalmente
i giovani di
Torre Pellice
all'esperienza
del Partito
d'Azione.
(...). ”

“ (...) all’inizio del 1944, sorge la necessità di un organo di informazione che oltre alle notizie di guerra contribuisca a rafforzare i rapporti fra tutti coloro che operano per la liberazione. (...). ”

Emilio Lussu, alcuni numeri di *Voci d’Officina*, e de «Il Partigiano alpino» e dall’inverno 1944-45 «Il Pioniere».

Dopo l’8 settembre, i giovani antifascisti della valle iniziano subito la lotta armata, viene creato un comando di valle, assunto da Roberto Malan con la collaborazione, come consigliere politico, di Giorgio Agosti. Da settembre in poi, si costituiscono diversi gruppi partigiani che saranno la base delle future Bande del Partito d’Azione delle valli del Pellice e del Pinerolese e poi della V Divisione Alpina Giustizia e Libertà intitolata a Sergio Toja, caduto nel gennaio 1944. Tra tutti i gruppi quello più importante è quello del *Bagnou*, che per tutta la guerra di liberazione fungerà sempre da centro propulsivo per l’espansione partigiana e come centro di coordinamento della lotta.

La caratterizzazione politica delle bande rimane una preoccupazione costante, in ottobre viene nominato il primo commissario politico Jacopo Lombardini e in novembre si aggiunge un azionista torinese, Emanuele Artom: entrambi moriranno durante la guerra. Ad agosto le bande si riorganizzano e nasce ufficialmente la V Divisione Alpina Giustizia e Libertà, forte di circa mille uomini, al comando di Renato Vanzetti con Roberto Malan come commissario politico. Nel gennaio 1945 il comando passa a Paolo Favout e l’unità riprende in forze l’azione verso i presidi nemici del fondovalle e della pianura pinerolese. Nei giorni dell’insurrezione la Divisione libera le Valli, salvaguardandole nello stesso tempo da una invasione francese, occupa Pinerolo e si spinge fino a Torino.

Come è avvenuto per tante altre formazioni partigiane, anche tra i gruppi della val Pellice, all’inizio del 1944, sorge la necessità di un organo di informazione che oltre alle notizie di guerra contribuisca a rafforzare i rapporti fra tutti coloro che operano per la liberazione. L’idea di un giornale rivolto ai partigiani delle valli valdesi nasce tra febbraio e marzo del 1944, periodo che vede la formazione di

zone libere in alta val Pellice e Germanasca. Durante alcune riunioni con Willy Jervis, si progetta l'uscita di un giornale con direttore Gustavo Malan che propone il titolo «Pioniere». Il primo numero esce il 1 giugno 1944, stampato in ottocento copie a sei fogli, tirato con un ciclostile piano del pastore valdese Piero Jahier in una grotta in località Crò di Angrogna. Poco più tardi, agli inizi di luglio, per motivi di sicurezza, la redazione si trasferisce più in alto, alla Barma, sotto il *Bagnou* e lì rimane fino all'autunno avanzato.

Durante l'estate il gruppo redazionale si ingrandisce con l'arrivo di Giulio Giordano, Emilio Malan, Archimede Modonese e Sandro Sarti, quest'ultimo ha l'incarico di fare la spola con la val Chisone e la val Germanasca per raccogliere notizie e distribuire il giornale. Il giornale esce il venerdì, come un vero e proprio giornale di paese, e anche durante i rastrellamenti continua la sua opera di informazione subendo solo lievi ritardi nelle uscite. Vi è una rete di staffette dei diversi comandi che provvedono alla diffusione dei giornali e a recapitare le informazioni. Le notizie, in genere, provengono dai comandanti, da altre pubblicazioni clandestine, da pubblicazioni paracadutate in loco e dall'ascolto della radio.

Almeno due volte la settimana i redattori si recano al colle della Vaccera, punto di passaggio tra la val Pellice e la val Chisone, per aggiornarsi sulla situazione e per scambiare notizie utili. Un altro appuntamento fisso è quello in casa del pastore Aime al Serre di Angrogna, per ascoltare Radio Londra.

Alla distribuzione del «Pioniere» partecipano anche altre persone, oltre al gruppo redazionale: in val Chisone e val Germanasca se ne occupano Sandro Sarti e Charlotte Nota, coadiuvati dalle due staffette Adriana Bianciotto ed Emy Peyrot. Quest'ultimo diventerà in seguito il principale aiutante di Gustavo Malan.

“ (...) Durante alcune riunioni con Willy Jervis, si progetta l'uscita di un giornale con direttore Gustavo Malan che propone il titolo «Il Pioniere». Il primo numero esce il 1 giugno 1944, stampato in ottocento copie a sei fogli (...). ”

“ (...) la redazione de «Il Pioniere» era anche una scuola per commissari politici a cui spettava il compito di insegnare, e di chiarire quello che già tutti sapevano confusamente. (...). ”

¹⁰ D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2006.

Un importante punto di deposito e di smistamento de «Il Pioniere» è la casa della professoressa Anna Marullo, giovane insegnante di lettere del Collegio valdese, impiegata come staffetta tra Torre Pellice e Torino, tiene i contatti con Giorgio Agosti e Ada Gobetti. La professoressa Marullo fonderà inoltre un Comitato femminile clandestino per fornire assistenza ai partigiani in montagna senza trascurare le difficoltà delle famiglie rimaste nelle loro case, spesso in difficoltà a causa delle rappresaglie nazifasciste. A questo proposito vennero distribuiti sussidi e viveri alle famiglie e furono organizzati corsi di pronto soccorso per le ragazze della val Pellice. Dall'ottobre 1944 il Comitato diventerà Gruppo femminile GL, e dopo la liberazione si impegnerà attivamente in un'azione di rivendicazione dei diritti della donna. Gustavo Malan in un'intervista del 1989 racconta che la redazione de «Il Pioniere» era anche una scuola per commissari politici a cui spettava il compito di insegnare, e di chiarire quello che già tutti sapevano confusamente.

«Il Pioniere» sarà quindi scritto pressoché interamente da Gustavo Malan, che fin dall'inizio gli aveva dato la sua impronta e che in pratica se lo scriveva da cima a fondo, lo batteva a macchina, lo tirava al ciclostile e ne curava meticolosamente la distribuzione. I primi quattordici numeri vennero ciclostilati in montagna e altri cinque a Torre Pellice in casa di Emy Peyrot, con una tiratura arrivata a circa duemila copie¹⁰. Da novembre in poi il giornale viene invece stampato dalla tipografia *Alpina* di Torre Pellice, mentre Gustavo Malan rimane in montagna, in località *Cio 'd mai* di Angrogna. La tipografia *Alpina* ha iniziato la sua attività clandestina intorno all' 8 settembre, ed è diventata uno dei principali centri di produzione di materiale stampato per il PdA, per i GL, ed anche per le Brigate Garibaldi. È un'attività eccezionale per una piccola tipografia posta in condizioni assai difficili, visto che ha sede proprio davanti alla caserma della milizia fascista di Torre Pellice.

Nonostante diverse perquisizioni nei locali in cui si stampa «Il Pioniere», non vengono mai rinvenute prove dell'attività di stampa clandestina: al primo allarme tutto il materiale compromettente sparisce in un nascondiglio ricavato sotto i gradini della porta, mai scoperto dalla polizia e in questo modo l'attività può continuare grazie alla dedizione del proprietario Pietro Pagliai - membro della Giunta Clandestina, del CLN di Torre - e del non numeroso personale della tipografia, spesso oggetto di arresti, interrogatori, pestaggi e carcere¹¹.

Il giornale viene trasportato anche a Torino, utilizzando un camion degli operai della ditta tessile Mazzonis e alcuni numeri raggiungono Asti e Cuneo. Il distacco tra redazione e tipografia rende però più ardua la periodicità, così che i sedici numeri a stampa clandestina sono in realtà solo sette, abbondando di numeri doppi e tripli, l'ultimo dei quali porta il numero 7-8-9 dell'Anno II e la data 16-23 febbraio - 2 marzo 1945.

In questo periodo «Il Pioniere» raggiunge le quindicimila copie settimanali: un risultato eccezionale per un giornale clandestino, anche tenendo conto del fatto che la distribuzione reale è certo inferiore, visto che molte copie andavano perdute per le difficoltà delle comunicazioni. Emilio Castellani scrive:

Il Pioniere divenne in breve noto e caro non solo ai partigiani e alla popolazione delle Valli valdesi, ma in tutta una vasta zona circostante, dove compì un'opera egregia di dissodamento politico. Fu letto anche a Torino e si riuscì perfino a distribuirlo in altre unità GL e non GL, e più che un giornale, finì per diventare un "fenomeno", una delle più interessanti testimonianze della vitalità e del significato della guerra partigiana in Piemonte¹².

“ (...) «Il Pioniere» raggiunge le quindicimila copie settimanali: un risultato eccezionale per un giornale clandestino (...). ”

¹¹ Notizie fornite da Giulio Giordano testimonianza di Enzo Jouve, tipografo clandestino, *Riforma*, 25/4/1980.

¹² E. CASTELLANI, *Stampa partigiana delle GL piemontesi*, in *Nuovi Quaderni GL*, gennaio-agosto 1945.

“ (...) sin dall'inizio il giornale nasce con l'intento di creare una cultura alternativa a quella fascista e per far comprendere ai partigiani e alla popolazione la propria posizione nella società che si andava costruendo. (...). ”

Alla fine, avvicinandosi la Liberazione, il gruppo del giornale si disperde, Gustavo Malan pubblica ancora a Carignano due numeri formato volantino di cui uno è stato recentemente ritrovato. Ci sarà poi ancora un numero uscito a Torre Pellice il 27 aprile 1945, ed altri sette numeri nel mese di maggio, poi il giornale sospende le pubblicazioni in attesa di un'autorizzazione. Vi è ancora una breve ripresa con la direzione di Roberto Malan e poi il giornale scompare definitivamente.

Per quanto riguarda i contenuti del «Il Pioniere», sin dall'inizio il giornale nasce con l'intento di creare una cultura alternativa a quella fascista e per far comprendere ai partigiani e alla popolazione la propria posizione nella società che si andava costruendo.

Si ha cioè l'esigenza di far maturare una coscienza civile, sia tra i partigiani che tra la popolazione. In realtà si può notare un'evoluzione graduale del giornale. I primi numeri del «Il Pioniere», infatti, più che articoli politici contengono notizie di interesse locale, sull'attività partigiana in val Pellice e val Chisone e informazioni su quanto avviene nel mondo.

Per esempio nel primo numero del 30 giugno in prima pagina troviamo un articolo che combatte le mene di esponenti locali della destra conservatrice che tentano di dividere le formazioni GL, poi una diffida del CLN contro analoghe manovre opportunistiche in campo nazionale. Tutto il resto del giornale (quattro pagine su sei) è dedicato alle informazioni più varie sulle agitazioni operaie a Torino, sugli ammassi nell'Italia liberata, sulle imprese dei partigiani nelle valli Pellice e Germanasca, sull'organizzazione militare GL e garibaldina, sulla vita nelle zone valdesi, sull'andamento della guerra e le sue ripercussioni in Germania. Un'esposizione quindi assai vasta, ma prevalentemente cronachistica, in cui hanno largo spazio gli avvenimenti locali. Nel primo numero, come motto di accompagnamento

alla testata vi è una frase di Leone Ginzburg: «Con l'organizzazione clandestina affermiamo la libertà di associazione, con i quaderni, gli opuscoli, i manifestini, affermiamo la libertà di stampa», con un appello:

partigiani, lavoratori della terra e delle fabbriche, popolazione che leggete questo giornale. A questo numero manca la vostra collaborazione, se volete che questo sia veramente un giornale per voi, che possa occuparsi bene e con competenza dei vostri problemi, collaborate. Mandateci delle notizie e degli articoli, mandateci delle domande e delle proposte.

Il fatto che sul primo numero ci sia questo appello è abbastanza ovvio, si vuole far passare alla popolazione civile il messaggio che dietro alla lotta armata c'è qualcosa di più complesso, c'è l'iniziativa di un paese che vuole profondamente cambiare. Dalle testimonianze dei redattori sappiamo che pochi risponderanno all'invito, soprattutto nei primi tempi ci si scontra con un clima di indifferenza e di sospetto. Da un lato il giornale è di difficile lettura, sia per la grafica che per i contenuti, dall'altra parte i giovani partigiani spesso reputano gli intellettuali dei perditempo, poco utili alla lotta e c'era, inoltre, un radicato senso di sfiducia verso la politica e verso la cultura in generale e l'informazione giornalistica in particolare. Un redattore, Giulio Giordano, racconta¹³ che all'inizio i partigiani prendevano in giro «Il Pioniere», qualcuno lo rifiutava o meglio non gliene importava niente. Poi invece andando avanti col tempo ha fatto breccia, l'accoglienza è migliorata ed è entrato nella consuetudine. La popolazione invece aveva accolto bene l'idea di avere un giornale, che trattava molti argomenti e che portava un sacco di notizie in un momento così cupo.

Nel secondo numero vi è la spiegazione della scelta del titolo. Gustavo Malan propone il nome «Il Pioniere»

“ La
popolazione
invece aveva
accolto
bene l'idea
di avere un
giornale, che
trattava molti
argomenti e
che portava
un sacco di
notizie in un
momento così
cupo. (...) ”

¹³ Mia intervista del 4 aprile 2013

a Giorgio Agosti e a Franco Venturi, con delle valide argomentazioni:

“ Nei numeri successivi vi è un’evoluzione del giornale, (...) la parte informativa si riduce, mentre quella politica aumenta. (...) ”

I partigiani sono quella parte del popolo che ha preso le armi e il resto del popolo li segue nella loro sorte buona o cattiva, comuni sono gli interessi, comuni sono le aspirazioni. Perciò con un solo giornale ci rivolgiamo ad entrambi. “Il Pioniere” non solo perché desideriamo sia come un pioniere della nuova stampa, ma più ancora perché il nuovo italiano, il nuovo europeo dovrà essere un pioniere. Noi viviamo in un nuovo mondo, anche senza andare lontano da casa nostra, noi dobbiamo costruire un nuovo mondo. E dopo tutte le devastazioni che ha sofferto la nostra patria il paragone non sarà solo morale, ma anche materialmente la nostra vita somiglierà a quella dei pionieri in terre lontane¹⁴.

Nei numeri successivi vi è un’evoluzione del giornale, progressivamente la parte informativa si riduce, mentre quella politica aumenta. Il mutamento di indirizzo è evidente anche nella scelta dei motti che accompagnano la testata del «Il Pioniere». Non vi è più la già citata frase di Leone Ginzburg, ma compaiono due citazioni di Giuseppe Mazzini, dapprima: «Senza libertà non esiste società vera, perché tra liberi e schiavi non può esistere associazione, ma solamente dominio degli uni sugli altri». In seguito: «Amiamo la Patria, perché amiamo tutte le Patrie». Vi è anche un altro motto, una frase in questo caso anonima: «I contadini e gli operai, che compongono la maggior parte del popolo italiano, devono essere coscienti che da loro, soprattutto, dipende l’avvenire dell’Italia». Il nuovo indirizzo politico ha indubbiamente successo, come testimonia la crescente tiratura e la diffusione anche tra gli azionisti Torinesi e Cuneesi.

¹⁴ *Il Pioniere*, Anno I, n. 2, 7/7/1944.

La politicizzazione del giornale ha anche un’altra ragione, ovvero la formazione e l’indottrinamento

politico dei partigiani. Per esempio nel 4° numero del giornale, che porta la data del 2 luglio 1944, l'editoriale ricostruisce la storia del movimento di Giustizia e Libertà con le vicende di Emilio Lussu e di Carlo Rosselli e della guerra di Spagna, fino alla costituzione nell'estate del 1942 del Partito d'Azione. Vi è, infine, una chiara sintesi del programma politico azionista. In ogni numero del giornale vi è un editoriale politico di Gustavo Malan, che pone grande enfasi sulla necessità di autonomie regionali, di decentramento amministrativo, di federalismo interno ed internazionale. Ciò riflette in modo particolare le storiche aspirazioni di autonomia delle minoranze valdesi. Si cerca un contatto anche con gli autonomisti valdostani e «Il Pioniere» pubblica alcuni articoli di Emilio Chanoux.

I temi federalistici¹⁵, quasi completamente ignorati negli altri giornali clandestini, sono invece ampiamente trattati sulle pagine de «Il Pioniere». Il motivo del federalismo europeo compare come proiezione su scala continentale dell'idea cardine che la pace, la convivenza civile e sociale, il progresso, siano assicurabili soltanto nella misura in cui siano debellati i nazionalismi e sia assicurata l'armonia dell'ordine democratico.

Il giornale insiste che la lotta contro il fascismo passa davanti a tutto e solo con la partecipazione a questa lotta i lavoratori possono assicurarsi per il futuro istituzioni politiche e sociali a loro favorevoli. La partecipazione alla lotta è l'unica via concreta per realizzare le aspirazioni delle classi lavoratrici¹⁶. Gli uomini de «Il Pioniere» hanno una precisa coscienza dell'importanza della partecipazione delle masse popolari alla vita dello Stato, come tutela delle loro condizioni di vita, ma anche della democraticità della società stessa.

«Il Pioniere» affronta anche il ruolo delle donne nella futura società. Le donne hanno una grande

“ Il motivo del federalismo europeo compare come proiezione su scala continentale dell'idea cardine che la pace, la convivenza civile e sociale, il progresso, siano assicurabili soltanto nella misura in cui siano debellati i nazionalismi (...). ”

¹⁵ Cfr. S. PEYRONEL RAMBALDI, F. M. GIORDANO (a cura di), *Federalismo e Resistenza. Il crocevia della «Dichiarazione di Chivasso»* (1943), Torino, Claudiana, 2015.

¹⁶ Ivi., *Il Pioniere*.

“ Il giornale auspica che nel nuovo Stato democratico uomini e donne abbiano uguali diritti e uguali doveri in campo politico. (...) ”

importanza nella lotta partigiana¹⁷, dal momento che costituiscono la stragrande maggioranza delle staffette partigiane, alle quali è affidato il compito di mantenere i collegamenti, portare gli ordini e le notizie e distribuire i giornali clandestini. Molte ragazze della val Pellice, sono strette collaboratrici della redazione de «Il Pioniere» e sono indispensabili per la diffusione del giornale. Ma la visione de «Il Pioniere» sul ruolo delle donne nella società e in politica è molto più avanzata. Nell'articolo *La donna nella democrazia* il giornale auspica che nel nuovo Stato democratico uomini e donne abbiano uguali diritti e uguali doveri in campo politico.

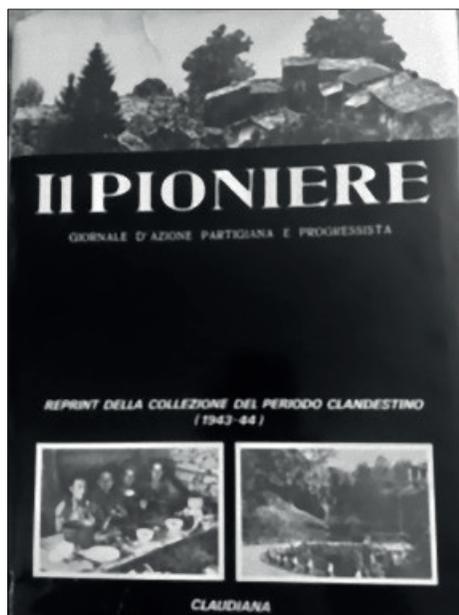
Oltre alle notizie di cronaca, gli articoli politici e gli editoriali, «Il Pioniere» presenta in ogni suo numero due importanti rubriche. Una è dedicata ai necrologi, sia dei compagni caduti, sotto la voce *Combattenti per la Libertà*, sia di personaggi importanti della Resistenza, come Ernesto Colorni, Emil Chanoux e Tancredi Galimberti.

Un'altra rubrica ancora più rilevante, nel contesto del giornale, è quella dedicata alle recensioni sia di saggi politici (per es. *La ricostruzione dello Stato* di Emilio Lussu¹⁸) sia soprattutto di altri giornali clandestini. Troviamo recensioni ed articoli dei principali giornali azionisti: «Nuovi Quaderni GL», «Voci d'Officina», «Il Partigiano Alpino», «Quelli della montagna» e «La Grana». Frequenti sono gli articoli tratti da «L'Italia Libera», organo del Partito d'Azione stampato a Roma e quindi ricco non solo di riflessioni politiche, ma anche di notizie provenienti dall'Italia già liberata.

La vocazione federalista de «Il Pioniere» è evidenziata dalla presenza di numerosi articoli de «L'Unità Europea», la voce del movimento federalista europeo di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, volto appunto a promuovere un programma federalista su base europea una volta terminata la guerra, la costruzione cioè degli Stati Uniti d'Europa,

¹⁷ Cfr. D. MICHELIN SALOMON, *Donne nella Resistenza*, «la beidana», n. 86, Fondazione Centro Culturale Valdese, maggio 2016.

¹⁸ *Il Pioniere*, Anno I, n. 14, 29/9/1944.



Copertina del volume
Il Pioniere, edito dalla
Claudiana

considerata come la sola soluzione in grado di evitare nuove guerre all'interno del continente europeo. Non mancano infine delle recensioni di giornali clandestini non azionisti; in quest'ultimo caso, gli articolisti preferiscono evidenziare gli aspetti comuni tra giornali di diversa ispirazione politica, enfatizzando la necessità di un'azione il più possibile unitaria in linea con la politica del CLN, piuttosto che sottolineare le differenze ideologiche presenti nelle diverse componenti della Resistenza, il tempo per le polemiche e per l'aspra contesa politica verrà dopo la liberazione.

Conclusioni

In conclusione le caratteristiche principali del movimento partigiano nelle valli valdesi sembrano essere la naturalezza e la profondità della rivolta antifascista e dell'adesione al Partito d'Azione. Un tessuto culturale diffuso permette infatti un forte radicamento del movimento resistenziale.

“ Il
giornale
clandestino
«Il Pioniere»
è appunto
questo: un
laboratorio
aperto di
pensiero.
(...) ”

L'iniziativa della rivolta armata, dopo l'8 settembre, viene assunta da un gruppo di giovani del luogo, che manterrà la direzione della lotta fino alla liberazione. I dirigenti politici torinesi hanno un importante ruolo di consiglio e in parte di guida, ma la direzione del movimento e anche l'elaborazione politica ed intellettuale rimane saldamente ai giovani della valle. L'impegno politico e militare delle bande GL, si accompagna alla riflessione politica.

Il giornale clandestino «Il Pioniere» è appunto questo: un laboratorio aperto di pensiero che propone la possibilità di riflettere sulla Resistenza, non solo sugli eventi allora attuali, ma anche in prospettiva di un domani, dopo la liberazione.

Dopo anni di retorica fascista, «Il Pioniere», come tanti altri giornali partigiani, cerca di ritrovare le antiche tradizioni locali di libertà ed autonomia e di formare al tempo stesso una nuova coscienza per i partigiani e i cittadini del domani. In ogni pagina vi è un continuo scambio di idee, di iniziative, d'esperienze diverse e convergenti, che fa de «Il Pioniere» non solo una fonte preziosa di notizie sulla vita partigiana, ma anche uno specchio dei venti mesi di lotta che rifecero dell'Italia un paese libero e civile.

CULTI, CATASTI E BILANCI

L'amministrazione quotidiana
delle differenze religiose (XVII-XIX secolo)

di Gloria Rostaing

Benché largamente esplorata, la storia valdese può ancora offrire nuovi spunti di ricerca: uno in particolare ha suscitato il mio vivo interesse quando, nel 2008, raccontando in un breve libro la cinquantenaria storia della chiesa di San Secondo di Pinerolo¹, ho ricostruito anche le vicende del suo primo presbiterio e dell'attuale, scoprendole più vivaci di quanto ci si potesse aspettare.

Se si rivelava interessante il passato di queste due giovani case pastorali, a maggior ragione dovevano esserlo i trascorsi delle loro ben più anziane sorelle in tutte le Valli²: tuttavia, sul tema non esistevano pubblicazioni, così ho cominciato una ricerca per conto mio, partendo naturalmente dall'archivio della Tavola valdese³.

Si trattava di rintracciare, per ogni presbiterio, epoca di edificazione, restauri, ampliamenti, pertinenze, mobili, dotazioni, acquisti, vendite. Lo studio è presto sconfinato negli archivi storici dei comuni⁴: con il progredire del lavoro appariva chiaro che le vicende dei presbiteri erano legate alle prassi amministrative comunali. In quale misura ne dipendessero, e quanta altra parte della vita parrocchiale ne fosse influenzata, diventava un secondo oggetto di ricerca.

La constatazione principale è stata che i consigli comunali delle Valli a culto misto, abitate da valdesi a grande maggioranza, ma non nella totalità, erano tenuti, sotto il controllo dell'intendenza⁵, a diversificare catasti e bilanci in base all'appartenenza religiosa dei cittadini. Si tratta di un aspetto minore nel panorama della nostra storia religiosa e civile, forse non a tutti noto, ma meritevole di venir messo in luce.

¹ Cfr. G. ROSTAING, *La Chiesa valdese di San Secondo 1958-2008*, Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, 2008.

² Cfr. ID, *Presbiteri ed altro intorno nelle valli valdesi dei secoli scorsi*, Pinerolo, Alzani, 2013.

³ Presso l'archivio della Tavola valdese di Torre Pellice sono stati consultati verbali dei concistori, carte degli immobili, carte contabili, corrispondenza di chiesa, corrispondenza e relazioni della Tavola.

I consigli municipali

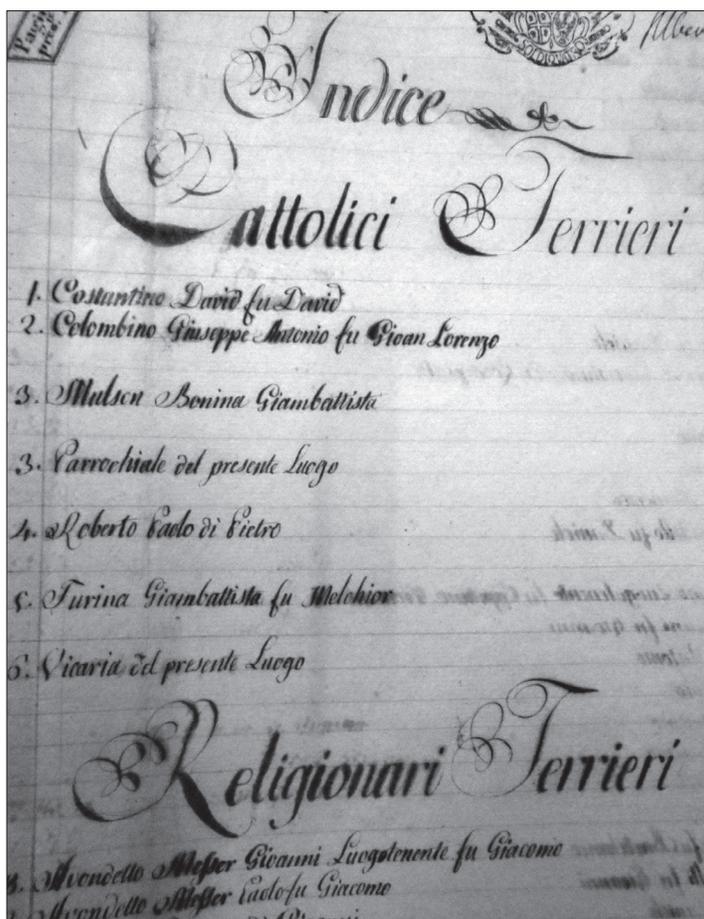
Nei primi decenni del Settecento, a prendere parte attiva ai consigli comunali erano chiamati almeno una decina di capifamiglia, che davano il loro parere prima delle deliberazioni. Con l'editto del 29 aprile 1733, Carlo Emanuele III di Savoia riduceva la composizione del consiglio al sindaco e due/sei consiglieri secondo l'importanza e la popolazione del luogo. Nelle Valli le amministrazioni erano solitamente composte di sindaco e due/tre consiglieri, parte dei quali obbligatoriamente di fede cattolica, ma non di facile reperimento, dato che alcune comunità ne erano del tutto sprovviste: anche quando i soggetti esistevano, spesso mancavano dei requisiti voluti, quali probità, capacità di giudizio, assenza di liti pendenti, minima conoscenza della lettura e scrittura.

Ai requisiti si aggiungeva il possesso di un «competente registro», cioè disporre di casa e di qualche pezza di terra. Quando non era possibile individuare ed eleggere il membro cattolico, i consigli si tenevano ugualmente e il verbale seraficamente giustificava l'assenza con l'espressione «mancandovi il terzo amministratore per difetto di cattolici nella medesima comunità».

L'obbligo del componente cattolico scomparve con il riordinamento delle province e dei comuni del regno di Sardegna del 1847 che, tra l'altro, innalzò il numero dei consiglieri, portandolo a un massimo di venti per le località con popolazione inferiore a tremila abitanti⁶.

⁴ Presso gli archivi storici comunali di Angrogna, Bobbio Pellice, Massello, Perrero, Pomaretto, Prali, Pramollo, Prarostino, Rorà, San Germano, Luserna San Giovanni, San Secondo di Pinerolo, Torre Pellice, Villar Pellice sono stati consultati catasti, bilanci, verbali dei consigli, beni comunali, corrispondenza.

⁵ Istituite fin dall'inizio del Settecento, le Intendenze erano gli organi governativi preposti al controllo amministrativo, soprattutto economico e finanziario delle comunità. Interrotte in tempo repubblicano per riprendere nel 1814 con la Restaurazione, si trasformarono con l'unificazione dell'Italia in Prefetture e Sottoprefetture.



Catasto con la separazione dei proprietari terrieri in base alla loro confessione religiosa, 1775, ASC di Prarostino, f. 207

⁶ Cfr. Regio Editto per l'Amministrazione dei Comuni e delle Province, 27 novembre 1847, Capo VI, Dei Consigli Comunali, Art. 33: «Il Consiglio d'ogni Comune è composto, compreso il Sindaco, i Vice-Sindaci, ed i Consiglieri di credenza [l'attuale Giunta, n.d.a.], di ottanta membri in Torino ed in Genova; di sessanta nei Comuni di prima classe; di quaranta in quelli di seconda classe, e di venti negli altri». Appartenevano alla prima classe i Comuni con diecimila abitanti, alla seconda quelli con tremila, alla terza tutti gli altri.

Il Registro e il Bilancio

Lo stabilimento, nel 1655, per ordine di Carlo Emanuele II di Savoia, dei limiti entro i quali ai valdesi era concesso abitare si accompagnò alla separazione dei registri cattolici dai registri valdesi, o “religionari” nel linguaggio del tempo, ove con il termine “registro” si intendevano i beni posseduti sotto forma di edifici e terreni incolonnati al catasto. Questo coincise, in alcuni casi, con la divisione di singole comunità in due distinte. Fu la sorte di Luserna e San Giovanni nel 1655, quando la prima venne riservata ai cattolici e la seconda ai valdesi (o meglio, ai valdesi fu interdetto

abitare sulla sponda destra del torrente Pellice)⁷. Risale al 1660, invece, il distacco del registro cattolico dalle comunità di Faetto, Traverse e San Martino per formare la comunità di Perrero «affine li Cattolici, e Cattolizzati godessero per l'avenire altrettanta quiete, quanta inquietudine hanno sofferto per le mozioni passate»⁸. San Secondo e Prarostino furono separate nel 1662⁹, allontanando i valdesi dalla prima per concentrarli sulle alture della seconda.

Con la distinzione dei beni in base al culto si ebbe la partizione dei bilanci comunali in tre registri: il Registro Universale (anche detto Unito, Riunito, Comune), il Registro Cattolico, il Registro Religionario (anche detto Protestante e nell'Ottocento, più spesso, Valdese).

Cercando di semplificare, il registro Universale rappresentava il valore totale delle proprietà pubbliche e private come somma degli altri due registri, ciascuno dei quali aveva in carico le proprietà delle parrocchie e dei cittadini secondo la religione, questi ultimi ulteriormente distinti in terrieri (residenti) e forensi (aventi beni nella comunità ma residenti altrove).

Possiamo prendere ad esempio il preventivo di bilancio di Villar Pellice del 1767: tenendo presente che occorre venti soldi per una lira, dodici denari per un soldo, ventiquattro punti per un denaro, il registro universale di quell'anno rilevava 98 lire, 18 soldi, 2 denari, 21 punti, che corrispondevano alla somma del religionario (87 lire, 16 soldi, 8 denari, 15 punti) e del cattolico (11 lire, 1 soldo, 4 denari, 6 punti). Più o meno i medesimi valori si ritrovavano a Torre Pellice nel preventivo di bilancio del 1787: l'universale ascendeva a 95 lire, 1 soldo, 5 denari, 1 punto, 26 minimi (il minimo valeva 48 punti), ma, fatte le debite deduzioni, il registro collettabile¹⁰ scendeva a 89.9.3.18.18, equivalente alla somma del registro cattolico (17.16.7.32.20) e religionario (71.12.719.46). Le deduzioni di cui si parla consistevano in esenzioni dalle tasse cadenti su proprietà comunali, parrocchiali,

⁷ «Ordiniamo che si debba procedere alla divisione del territorio, e registro d'esso luogo di S.Gioanni, lasciando la parte de' Cattolici unita alla Comunità di Lucerna, e del restante che spetterà a quelli di detta Religione, costituirne una comunità separata», F. A. DUBUOIN, *Raccolta per ordine di materie, delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc., pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798*, Libro II, titolo XIII, 18 agosto 1655, pp. 199, 200.

⁸ Archivio Storico del Comune (d'ora in poi ASC) di Perrero, Ordinati e Deliberazioni della Comunità di Valle 9, 11 agosto 1784.

feudali e missionarie, definite immuni. Immuni erano le chiese cattoliche e i templi valdesi, le canoniche e i presbiteri, i cimiteri cattolici.

Il numero dei cattolici all'interno delle Valli era piuttosto limitato: ne derivava che il loro registro risultava ovunque inferiore a quello valdese. A Prarostino, nel 1760, il registro cattolico contava quattro lire e il religionario settantanove. Nel 1718 i religionari di Massello esibivano un registro di settantaquattro lire, mentre i cattolici e cattolizzati ne contavano nove.

Nel 1816 il conte Filippo Vibò di Prali grazìò le comunità di Massello, Salza, Maniglia, Traverse, Perrero e Prali del pagamento di metà dell'annualità a lui dovuta, che ammontava in totale a oltre cinquecento lire: per sua volontà, la somma ricavata dall'esenzione andava a beneficio degli indigenti sia cattolici che valdesi, in proporzione dei rispettivi registri.

Il prospetto che ne scaturì, per mano del segretario di valle, elencava a Prali tre lire sul registro cattolico e ottantotto sul religionario; a Massello nove lire sul cattolico, ottantaquattro sul religionario; a Salza quattordici sul cattolico, ventiquattro sul religionario; a Maniglia diciassette sul cattolico, trentotto sul religionario; a Traverse ventitré lire tanto sull'uno quanto sull'altro; a Perrero non era stato il caso di ripartire, non essendovi indigenti religionari sul territorio. Data la generale povertà dei registri, alcune comunità avevano più difficoltà di altre a realizzare gli interventi richiesti: il presbiterio di Pramollo attese oltre trent'anni la ristrutturazione di cui necessitava dal 1792 e, infine, bisognò ricostruirlo dalle fondamenta.

Del resto, gli stanziamenti necessari, disse il consiglio, avrebbero sovraccaricato il registro religionario mettendo in gravi difficoltà la popolazione non in grado di far fronte agli aumenti delle tasse.

“ Con la distinzione dei beni in base al culto si ebbe la partizione dei bilanci comunali in tre registri: il Registro Universale, il Registro Cattolico, il Registro Religionario (...). ”

⁹ «Divisione del Registro, Luogo, beni, e terreni della Comunità, e uomini Cattolici di San Secondo, e uomini Religionari di Prarostino, e San Bartolomeo», Archivio di Stato di Torino, Sez. Corte, Paesi per Provincia, mazzo 81, fascicolo 2, 1584-1832.

¹⁰ La massa totale dei beni imponibili risultante dal catasto.

Ancora nel 1866, la Tavola ricordava che i presbiteri erano a carico delle parrocchie amministrare dai comuni:

l'alloggio dei pastori valdesi fu mai sempre a carico delle parrocchie da loro amministrare; la Tavola nella sua qualità di amministratrice della Chiesa valdese non intervenne che in alcuni casi speciali, onde, per mezzo di soccorsi ottenuti da benefattori stranieri, coadiuvare la popolazione valdese nella costruzione o riparazione dei locali per il culto o l'istruzione, lasciando però sempre alla parrocchia stessa l'obbligo del mantenimento dei fabbricati e del pagamento delle imposte¹¹

laddove con parrocchia si legge l'insieme dei residenti valdesi paganti le tasse che, amministrare dal comune sotto forma di registro valdese, sarebbero servite allo scopo. I soccorsi dall'estero, provenienti da Olanda e Inghilterra, erano amministrati dalla Tavola e destinati alle scuole, ai maestri, ai pastori e alle loro vedove e orfani, alla costruzione di templi e presbiteri ove mancavano. In questi ultimi casi si stabilivano accordi e quote di concorso fra i comuni e la Tavola, come avvenne nel 1833, quando fu comprata una casa a Campolasalza a uso di presbiterio per la neonata chiesa di Massello, resasi indipendente da Maniglia nel 1829: il prezzo della casa, duemila e quattrocento lire, fu coperto in buona parte dalla Tavola che ne offrì oltre duemila; i comuni di Salza e Massello sostennero il resto della spesa.

Colpisce la varietà di oggetti parrocchiali portati all'attenzione del consiglio comunale. Oltre alle spese di notevole importo, come ampie ristrutturazioni o acquisti di immobili, assistiamo a richieste di minima entità per riparazioni a balconi, infissi, stufe, forni, pozzi, stalle, legnaie, sostituzioni di vetri alle finestre, il ripristino del recinto dell'orto, il rifacimento del luogo comune (l'odierna toeletta ovvero w.c.) e la

“ Oltre alle spese di notevole importo, (...) assistiamo a richieste di minima entità per riparazioni a balconi, infissi, stufe, forni, pozzi, stalle, legnaie, sostituzioni di vetri alle finestre (...). ”

¹¹ Archivio della Tavola Valdese, Verbali della Tavola 1859-1882, 10 luglio 1866.

“ (...) *la regola secondo cui, a ogni uscita approvata sul registro valdese, i cattolici fossero in diritto di prelevare una somma in proporzione dal loro registro, denominata bonifico (...).* ”

lista si allunga. L'iter burocratico era il medesimo per qualunque necessità: il consiglio riunito valutava l'opportunità dell'intervento e verificava la disponibilità di fondi sul corrispondente registro; in caso favorevole, la domanda veniva inoltrata all'intendente che l'approvava o la respingeva; se approvata, la pratica tornava al consiglio che ne deliberava l'attuazione, optando per un appalto o per lavori a economia. Nel caso di acquisti di immobili o di opere di particolare ampiezza e costo, dopo il parere dell'intendenza la domanda proseguiva fino ai regi uffici.

Per le spese di importo inferiore a cinque lire bastava la delibera del consiglio, ma l'iter andava scrupolosamente seguito, pena il mancato finanziamento.

Nel 1838 Peyran, pastore a Rorà, chiese al comune di Prali il rimborso di cento franchi che aveva speso di tasca propria per il presbiterio durante il suo ministero di otto anni prima, somma che il sindaco gli aveva verbalmente garantito e mai versato. Non era raro che i pastori anticipassero le spese per lavori urgenti, ovviando alle lungaggini della burocrazia, dietro garanzia di restituzione, con l'approvazione dell'intendente.

Nel caso di Peyran l'intendenza, chiamata in causa, respinse la richiesta, non esistendo in merito verbali consiliari. Nel 1843 il pastore Jalla anticipò ventisette lire per accomodi fatti eseguire al presbiterio di Maniglia senza averne chiesto la delibera e il rimborso gli fu negato. La costruzione del tempio di Perrero subì nel 1864 una battuta d'arresto di alcuni mesi quando si scoprì che alla documentazione mancava l'autorizzazione reale, che la Tavola si era scordata di chiedere.

Parte integrante della prassi era la regola secondo cui, a ogni uscita approvata sul registro valdese, i cattolici fossero in diritto di prelevare una somma in

gli anni		IMPOSTA LOCALE SUL REGISTRO			TOTALE
		RIUNTO	CATTOLICO	VALDESE	
1839	Il.	525 51	" "	" "	525 51
1840	"	1554 98	" "	" "	1554 98
1841	"	1519 94	89	1257 73	2866 67
1842	"	1614 89	89	1059 25	2763 31
1843	"	650 66	" "	1026 83	1677 49
1844	"	1038 37	" "	1026 33	2064 70
1845	"	2306 25	" "	2352 68	4658 93
1846	"	6077 27	" "	2464 20	8541 27
1847	"	2451 68	" "	1037 70	3489 38
1848	"	2388 74	" "	1247 34	3636 08
Totale		20128 29	178 17	11472 06	31778 52
Media del decennio		2012 82	17 81	1147 20	3177 85

proporzione dal loro registro, denominata bonifico, complicando ulteriormente la contabilità comunale.

Quando a Prarostino, nel 1828, si deliberò l'ampliamento del tempio, le spese furono proporzionalmente sopportate anche dalle altre due comunità formanti la parrocchia, Roccapiatta e Inverso Porte. La quota di Prarostino superava le novemila lire e il «buonifico competente al registro de' cattolici relativamente alla somma esclusivamente applicata a beneficio del registro de' protestanti»¹² fu calcolato in seicento settanta lire, che il parroco impiegò per il trasloco del cimitero cattolico. Un bonifico a favore dei registri cattolici venne calcolato nel 1831 sulla spesa di quarantadue lire, affrontata dalle dodici comunità

Bilancio di Torre Pellice, anno 1849. Archivio storico del comune di Torre Pellice

¹² ASC di Prarostino, Deliberazioni 50.2, 9 maggio 1828.

Catasto di Pramollo, anno 1764, Archivio storico del comune di Pramollo

Numeri Coplatati alla Mappa Gradi di bonità	
	19 2
1 1 Parrocchiale del presente Luogo Chiesa,	20 2
Cimiterio, fabbrica, Corte, Piazza avanti,	21 2
e Sitta dietro	
2 1 La Sudetta Prato	22 2

della val Germanasca per tributare gli onori a Carlo Alberto in occasione della sua ascesa al trono: i bonifici andarono da un massimo di una lira e ottanta soldi per Faetto a un minimo di cinque soldi per San Martino.

A Rodoretto, nel 1842, il consiglio comunale deliberò la vendita di quarantaquattro alberi nei boschi di *Sapatlè, alliero e prato nuovo*, il cui ricavato sarebbe servito alla costruzione del nuovo tempio. Il costo dell'opera, sostenuto da donazioni, non avrebbe dunque intaccato il registro protestante, evitando così il bonifico a favore del registro cattolico. Tuttavia, il consiglio precisò che la disponibilità mostrata per il tempio valdese si sarebbe adottata in caso di bisogno anche verso il culto cattolico.

Durante l'allestimento del vecchio presbiterio di San Germano, nel 1856, si trattava di aggiungere all'orto pastorale un tratto di terreno comunale, incolonnato sotto il Registro riunito «ma il giardino a cedere essendo di proprietà di questo, constando tal Registro composto di parti 21 di cui 20 Valdesi 1 cattolici, ne segue, che il Registro Valdese dovrà buonificar al registro cattolico il suo 21mo da portarsi nel bilancio 1857»¹³.

¹³ ASC di San Germano, Verbali 1851-1856, 5 maggio 1856.

Una molteplicità di interventi comunali

Ogni casa pastorale godeva della dotazione comunale di orto e di una o due botti da vino. Esistono anche le delibere per l'assegnazione della legna da riscaldamento e per uso di cucina a beneficio di parroci e pastori, ma nel 1835 i consiglieri comunali cattolici di Rorà ne contestarono i diritti al pastore Monastier, perennemente in lite col comune, dichiarando che

1°. osservano essi consiglieri Cattolici che si deve distinguere la Comunità dai particolari¹⁴, che quindi il Signor Monastier si fondò male invocando il registro dei Valdesi per obbligare la Comunità a provvederle la legna, che la Comunità sebbene composta anche di Valdesi, tuttavia come corpo morale è corpo Cattolico, onde se questa provvedesse al Signor Parroco, non seguirebbe che dovesse provvedere al Ministro, 2°. che il Signor Parroco è munito di titolo per pretendere la legna, quando i Ministri Valdesi non ne sono muniti, che se alcuna volta fu accordata legna ai ridetti Ministri ciò fu per pura liberalità non per obbligazione.

I colleghi valdesi si mostrarono diplomaticamente disposti ad un'amichevole composizione:

esser vero, che niun obbligo corre alla Comunità di somministrare legna al proprio Pastore, non avendo egli titoli a questo fine, essere quindi essi come Comunisti d'accordo, che non si debba stabilire un precedente per cui ne nasca nella Comunità l'obbligazione, doversi anzi protestare, però non doversi ne anche precludere la via alla Comunità di somministrare quando lo possa, e lo voglia la legna al Signor Ministro¹⁵

ottenendo la bonaria concessione di una quantità di legna in regione *Boscas*. L'intendenza prese atto della liberalità del consiglio comunale e consigliò a Monastier di intrattenere rapporti più cordiali con gli amministratori.

¹⁴ Particolari erano detti i cittadini/i residenti/i componenti la comunità in senso lato.

¹⁵ ASC di Rorà, Propositari, Atti Consulari, Copie di Ordinati 3.9, 17 febbraio 1835.

“ (...) *Angrogna
spese quaranta
lire «per la
provista del
pane e vino
per le quattro
Communioni
nella chiesa
Religionaria» e
sedici
lire «per
il Cereo
Pasquale
nella chiesa
Cattolicha
conpreza la
conpra delle
Candelle
sollite»*
(...). ”

Dal gennaio all'aprile 1837, mentre la parrocchia di Angrogna era vacante tra la partenza di Peyrot e l'arrivo di Monastier, il consiglio comunale dovette procurare una toga pastorale:

non essendo ancora questa Chiesa provvista e trovandosi essa mancante della veste necessaria, e solita mettersi dai Pastori in occasione delle loro funzioni, dovette questo Comune sulla richiesta del Concistoro provvedere la medesima, per non esporre i detti Pastori che alternativamente venivano a quivi funzionare ad ascendere sul Pergamo, e fare le altre fonzioni in abito borghese¹⁶

e, siccome la «Casa Comunale abitata dai Signori Pastori» richiedeva una ripulitura e qualche riparazione, si fecero fare anche queste. La spesa della toga, cinquantatré lire, sarebbe stata coperta con la frazione di stipendio pastorale che, durante la vacanza tra l'uno e l'altro ministro, non era stato necessario pagare.

A Massello, nei conti del 1697, troviamo a favore del ministro Bertino la spesa di trentatré lire per lo stipendio e tredici lire per «bosco e fieno», cioè la legna necessaria al riscaldamento e alla cucina e il fieno per il cavallo (o la mucca, non è dato sapere) di cui il pastore disponeva; nel 1709 bisognò procurare al ministro Malanotto una coperta del valore di nove lire mentre il suo stipendio ammontava a cinquantasette lire e se ne pagarono quattordici a un certo Ribetto perché accogliesse il nuovo pastore al suo arrivo, offrendogli di che rifocillarsi dopo il viaggio lungo e disagiata; nel 1719, la spesa per legna e fieno relativa al ministro Comba era rimasta invariata rispetto a vent'anni prima – tredici lire – mentre un certo Breuza ricevette dieci lire per l'accoglienza del pastore e per il pane e il vino della Santa Cena. Nel giugno 1801, Angrogna spese quaranta lire «per la provista del pane e vino per le quattro Communioni nella chiesa Religionaria» e sedici lire «per il Cereo Pasquale nella chiesa Cattolicha

¹⁶ ASC di Angrogna, Atti e Deliberazioni 52.2, 21 marzo 1837.

conpreza la conpra delle Candelle solite»¹⁷. Quando, nel 1820, un gruppo di pramollini emigrati e residenti a Ginevra spedì in dono alla comunità di origine delle coppe da vino per la Santa Cena, il pastore Peyran pagò diciassette lire e settantacinque centesimi di tassa doganale e portò il conto al municipio: verificato che tutto corrispondesse al vero, il consiglio emise una delibera di rimborso.

Nei giorni in cui si teneva il sinodo, il conto della trasferta dei delegati era recapitato in municipio, insieme con l'onorario dell'intendente per la sua assistenza alle sedute (la presenza dell'intendente, in veste di rappresentante del governo, non era discrezionale, ma un obbligo previsto dalla legge). Nel 1818, il sinodo riconosceva che ciò rappresentava un carico oneroso per le comunità e, nel 1848, con l'articolo dieci, decretava la fine dei rimborsi ai delegati.

Un'uscita ricorrente del Registro valdese era data dai traslochi pastorali. Alcuni di essi, particolarmente impegnativi, accesero qualche polemica in sede di consigli, subito ridimensionata dai sindaci con l'avvertimento ai contestatori di «essersi sempre fatto à carico del Registro dei Religionarj la spesa del trasporto degli effetti, ed equipaggi dei Signori Ministri nell'occasione dell'intrapreso del loro ministero»¹⁸. Nel 1815 J.J. Daniel Jalla iniziò il proprio pastorato a Maniglia e, da Torre Pellice, vi fece trasportare bagagli ed effetti personali a mezzo di una dozzina di muli, addebitando novanta franchi al registro religionario che vennero suddivisi fra Salza, Maniglia e Chiabrano come facenti parte della medesima parrocchia. Il trasloco del suo successore, Pierre Monastier, che lasciava la parrocchia nel 1826 per trasferirsi ad Angrogna, richiese quattro giorni, due carri e una spesa di sessanta lire che il concistoro trovò eccessiva; il sindaco Giovanni Miegge rispose che, oltre al trasloco, era sempre esistita la consuetudine di verificare lo stato del presbiterio e farvi, a spese del

¹⁷ ASC di Angrogna, Atti e Deliberazioni 49bis.6, 11 messidoro anno 10 [30 giugno 1802 n.d.a.].

¹⁸ ASC di Perrero, Comunità di Valle 17, 22 dicembre 1815.

comune, sul registro religionario, quelle riparazioni necessarie all'accoglienza di un nuovo ministro, stimando pertanto opportuno aggiungere una nota di quaranta lire per colori e giornate di lavoro del mastro da muro Gioachino, che aveva imbiancato le stanze. Saltuaria e modesta era la spesa per l'acquisto della *bruna*, il panno nero che copriva la bara durante i funerali di entrambi i culti, sostituita solo quando, tarlata e rappezzata, superava i limiti della decenza. Nel Settecento e nel primo Ottocento accadeva ancora che i cadaveri venissero portati al cimitero sopra un'asse avvolti in un lenzuolo: a Bobbio Pellice, nel 1787, il sindaco cattolico denunciò in consiglio lo scandalo provocato dai suoi correligionari che, sotto gli occhi degli eretici, trasportavano al cimitero cadaveri scoperti, non disponendo né di *bruna* né di casse da morto; ma ancora nel 1863 alcuni valdesi di Torre Pellice furono accusati dell'identica trasgressione da parte del sorvegliante di pubblica sicurezza.

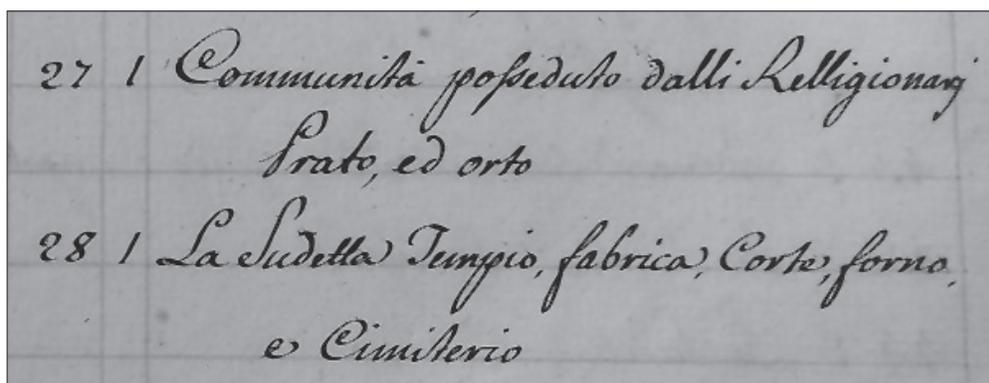
Lo stipendio del pastore era coperto in parte dai sussidi esteri e in parte dal registro religionario, ma lo erano altrettanto le emeritazioni e gli assegni di mantenimento di vedove e orfani di pastori, voci, queste ultime, che provocavano qualche malumore ai comuni. Nel 1791, ad esempio, gli amministratori valdesi di Roccapiatta si distinsero per una fiera opposizione, rifiutando di pagare i contributi per emeritazioni e mantenimenti, definendoli pretese senza fondamento; del resto, allo stesso modo, si lamentavano da anni di versare lo stipendio al pastore e ai maestri di scuola. Un prolungato ritardo nell'arrivo dei sussidi inglesi¹⁹ indusse il sinodo del 1795 a deliberare un invito alle comunità a provvedere all'intero stipendio pastorale di quattrocento lire annuali, a titolo di anticipo, in attesa del ristabilimento delle sovvenzioni estere. Non sempre i pagamenti erano puntuali e il pastore di turno ricorreva all'intendente, che si affrettava a pungolare le amministrazioni. La quota comunale di stipendio pastorale fu messa in discussione a partire

¹⁹ Dal 1793 l'Inghilterra, in guerra con la Francia rivoluzionaria, affrontava ingenti spese militari sottoponendo i cittadini a pesanti aumenti di tasse.

dal 1865, in coincidenza con il passaggio dei registri dello Stato Civile dalle parrocchie ai municipi: poiché i ministri erano ufficiali di stato civile dal 1838, i comuni stimarono la cessazione della tenuta dei registri da parte pastorale come la naturale perdita di diritto alla remunerazione comunale.

Uso condiviso delle strutture, equità amministrativa

Gli stretti rapporti tra organi comunali e parrocchiali si concretizzavano talvolta anche nella condivisione delle strutture. Nel Seicento e nel primo Settecento, le riunioni consiliari di Villar Pellice si tennero abitualmente nel tempio, come si legge nel verbale del 4 maggio 1673: «nel Tempio d'esso luogo dove è il solito congregarsi il General consiglio alla presenza del Reverendo Signor Giovanni Chiauvia Ministro della Chiesa del presente Luogo»; in alternativa al tempio, sempre a Villar Pellice, il consiglio si radunò in casa del segretario comunale nel 1637, sul piazzale antistante il tempio nel 1656, nel convento nel febbraio del 1698 (ma in aprile nel tempio); alcune riunioni si tennero in quella che il verbale del 1654 definiva «casa della comunità posta presso la piazza», quindi un locale a uso pubblico e, nel 1678, sul balcone della stessa: «sopra la lobia della Casa della Comunità». Secondo il catasto di Pomaretto, dell'anno 1774, il municipio, o meglio un locale a esso adibito, era collocato in una casa il cui pianoterra risultava «indiviso col corpo dei religionari». Intorno al 1780, nel municipio di San Bartolomeo – una casa di due camere e cantina acquistata nel 1699, di uso condiviso tra Prarostino e Roccapiatta – uno dei due locali era riservato al pastore, perché vi potesse pernottare quando, da Roccapiatta, suo domicilio coatto secondo le leggi sabaude del 1730, scendeva a tenere il culto a San Bartolomeo nella *cabane* (che si guadagnò il titolo di tempio con l'ingrandimento del 1783). In quegli



Catasto di Pramollo,
anno 1764, Archivio
storico del comune di
Pramollo

anni, tra il concistoro e l'amministrazione comunale nacque una disputa circa la proprietà del municipio: il primo ne rivendicava il possesso per la buona ragione che, all'epoca dell'acquisto dell'immobile, il registro della comunità era esclusivamente protestante, non esistendo a quel tempo sul territorio l'ombra di un cattolico, mentre la controparte si appoggiava sull'atto notarile stesso, che menzionava quali acquirenti le sole comunità di Prarostino e Roccapiatta, senza alcun cenno al concistoro.

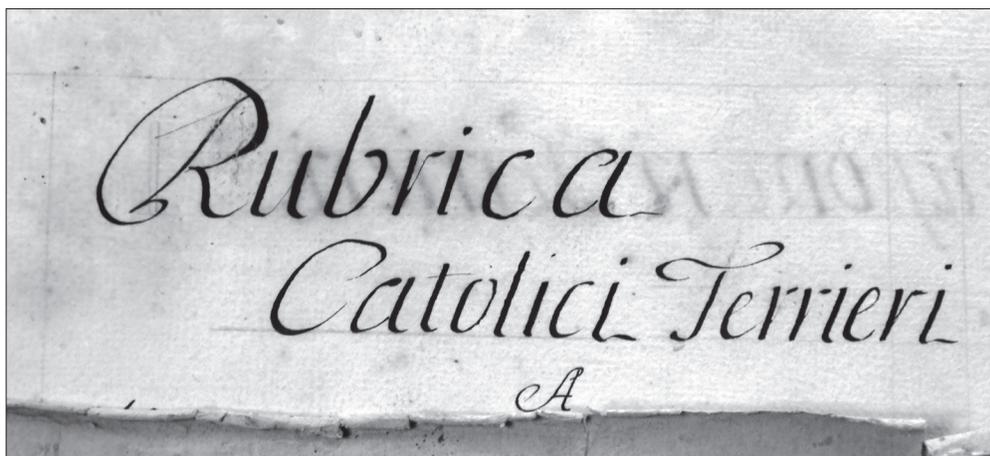
Ostacoli e difficoltà si moltiplicavano quando a una sola chiesa facevano capo più comuni, come nel caso di Villasecca, che raccoglieva i fedeli di Bovile, Faetto, Riclaretto, San Martino e Traverse. Il presbiterio, dietro il tempio, si trovava in condizioni non ottimali fin dal 1726, costringendo i comuni a pagare un affitto altrove, per procurare al pastore di turno una dignitosa abitazione. Nonostante le periodiche riparazioni, finì per essere dichiarato inabitabile, mettendo i comuni di fronte alla scelta tra una radicale ristrutturazione o l'acquisto di una casa disponibile ai Chiotti. Se Bovile, Traverse e San Martino propendevano per la prima soluzione, non così Riclaretto e Faetto, benché tutti concordassero sull'esigere il concorso economico di Perrero, dal momento che i pochi valdesi che vi abitavano frequentavano il tempio di Villasecca. Le trattative, iniziate nel 1850, si trascinarono per

i successivi diciotto anni, durante i quali il pastore abitò in casa d'affitto, si ebbero frequenti ricorsi all'intendenza e il comitato Vallone non mancò di esprimere la propria costernazione di contribuente alle spese. Nel 1869 l'acquisto della casa ai Chiotti avrebbe potuto chiudere la vicenda, che invece si prolungò per altri due anni a causa dei ritardi o dei rifiuti di alcuni comuni di corrispondere le quote pattuite.

In val Germanasca, a causa delle notevoli distanze e degli ardui collegamenti stradali, alcune borgate rientravano nei limiti di territorialità di un comune, ma appartenevano alla parrocchia situata in un comune diverso. Era la situazione delle frazioni Bessé e Pomeifrè del comune di Prali, aggregate alla parrocchia di Maniglia rispettivamente dal 1817 e dal 1834. In virtù di tale aggregazione, nel 1845 Maniglia chiese a Prali un contributo periodico per la parrocchia e un concorso spese per la recente erezione del nuovo tempio, richiesta cui Prali rispose con un rifiuto e l'invito a rivolgersi direttamente ai residenti delle due borgate.

Seguirono tre anni di trattative mediate dall'intendenza, che produssero una proposta di convenzione secondo la quale Prali avrebbe contribuito, da allora in poi, nella proporzione delle tasse applicate al registro universale delle Comunità di Maniglia, Chiabrano e delle due borgate, ma avrebbe sborsato subito duecentocinquanta lire, defalcate dal proprio registro universale, per la costruzione del tempio. L'amministrazione di Prali si rassegnò a versare per il futuro il contributo periodico ostinandosi, però, a negare il concorso per il tempio. Le spese inerenti il tempio di Maniglia erano state in passato sostenute anche dai comuni di Massello, Salza e Chiabrano, finché Salza si unì a Massello nella nuova parrocchia autonoma; Serreveglio e Fontane, borgate di Salza, dipendevano però dalla Chiesa di Rodoretto: l'intendenza stabilì, nel 1848, che Salza versasse un contributo a Rodoretto.

“ (...) Gli amministratori erano attenti a non creare disparità tra le esigenze dei due culti, senza per questo soddisfare richieste infondate (...). ”



Catasto di Pramollo,
anno 1764, Archivio
storico del comune di
Pramollo

All'esame e all'approvazione del comune erano sottoposte necessità di entrambi i culti circa i più disparati oggetti. Nel 1841, il parroco di Prarostino, don Giovanni Battista Fortoul, chiese il rimborso dell'occorrente religioso per la chiesa e del materiale scolastico per la scuola che egli stesso conduceva nei locali della chiesa a favore di un numero esiguo di scolari, probabilmente provenienti in gran parte dalla borgata dei Piani, al confine con Bricherasio, che vedeva la maggior concentrazione del tempo di famiglie cattoliche (circa sette). Gli acquisti erano stati fatti col consenso dell'amministrazione e consistevano in un tavolino, un crocifisso, due cartelloni per le lettere e per le sillabe, un Rituale Romano e un banco per la chiesa, il tutto per un ammontare di sessantadue lire, spesa che il consiglio approvò all'unanimità come giusta e necessaria, non prima di aver controllato che il registro cattolico ne avesse la voluta capienza.

²⁰ ASC di Angrogna,
Atti e Deliberazioni
51.1, 24 ottobre
1822.

²¹ ASC di Perrero,
Comunità di Valle 13,
24 settembre 1843.

Gli amministratori erano attenti a non creare disparità tra le esigenze dei due culti, senza per questo soddisfare richieste infondate. Nel 1822, il parroco di Angrogna volle aprire una seconda scuola cattolica, a favore dei ragazzi abitanti nelle borgate montane, troppo distanti dalla scuola parrocchiale annessa alla chiesa. Il consiglio comunale rifiutò

sia perché non vi è mai stata alcuna Scuola Cattolica sulle alture di questo luogo, ed essi non vogliono introdurre un tal abuso; sia perché li altri quartieri cioè quello della Novarea, e delle Sonaglette potrebbero anch'essi chiamare per maggior loro comodo una Scuola; sia perché il Registro Cattolico trovandosi troppo tenue non può sopportare una tal annua spesa; ed anche perché i Particolari che non sono nel caso di poter godere del benefizio di detta Scuola non sono contenti di pagare un Maestro per fare imparare i fanciulli degli altri Particolari²⁰.

Anche Jalla, pastore a Maniglia, ricevette un netto rifiuto quando, nel 1843, chiese al comune il rimborso di un pranzo pastorale organizzato allo scopo di dirimere questioni di natura economico-parrocchiale, riguardanti il quartiere del Bessé. Al pastore fu risposto che «detta spesa deve essere un conto pastorale non a carico delle Comuni, ma bensì di coloro che hanno approfittato del pranzo, tanto più che si suppone che le L 27 per il medesimo siano state contemplate nei loro conti»²¹.

Verso la fine del registro diviso

La scomparsa della suddivisione in registri maturò nel trentennio successivo all'editto di Emancipazione del 1848, accompagnata da eventi di rilievo come il trasferimento dello Stato Civile ai comuni, la soppressione dello stipendio pastorale, l'esortazione del sinodo del 1866 alle parrocchie affinché creassero un fondo autonomo alimentato da collette e gestito dal concistoro, la progressiva tendenza dei consigli comunali a eliminare dal bilancio le spese di culto²².

La formazione del nuovo catasto del circondario di Torino, completato tra il 1858 e il 1870, diede luogo nelle Valli a lunghe e improduttive diatribe tra i consigli comunali e i concistori circa la proprietà

²² Nel 1864, le uscite cattoliche di Villar Pellice consistevano in Riparazioni alla Chiesa, Provvista di cera e del cereo pasquale, Stipendio all'Organista e Campanaro, Celebrazione della Festa titolare, Fitto dei locali per le scuole, Provviste e riparazioni ai detti locali, Stipendio dei Maestri, delle Maestre. Le uscite valdesi includevano Riparazioni alla Chiesa e Presbiterio, Pane e vino per le Comunioni, Stipendio del Pastore, Quota del Comune per l'assegnamento ai Pastori giubilati, Salario del campanaro, Scopatura della Chiesa, Provviste e riparazioni ai locali delle Scuole, Stipendio dei Maestri delle Scuole maschili, delle Maestre delle Scuole femminili, Quota di concorso per le spese di Moderatura, Carta penne libri per gli scolari poveri.

delle scuole valdesi. Gli immobili parrocchiali, benché gestiti dal comune, erano da sempre incolonnati come Registro Religionario o Concistoro dei Religionari, indifferentemente.

Ora le due denominazioni sembravano assumere significato diverso, a seconda che si volesse assegnare all'una la valenza di proprietà comunale e all'altra quella di proprietà del concistoro (al quale si contestava l'ambizione alla proprietà delle scuole poiché mai aveva contribuito al loro mantenimento e mai avrebbe potuto, non disponendo di fondi propri). Nel tentativo di giustificare l'assegnazione degli immobili all'uno o all'altro ente, si coniarono definizioni alternative come «Registro del Concistoro rappresentante il pubblico Valdese», oppure «Scuole Valdesi del Comune». Il prefetto, leggi alla mano, rispondeva dichiarando nulli e di nessun effetto appelli, proposte e proteste.

Lo stretto rapporto di dipendenza comune-parrocchia andò esaurendosi negli ultimi decenni dell'Ottocento. Prodotti del mutamento dei tempi furono, ad esempio, la dibattuta decisione del consiglio di Torre Pellice di cancellare l'ultima spesa rimasta sul registro valdese nel 1871, il contributo alla pensione dei pastori emeriti, e il rifiuto del consiglio di Prali al pastore e al parroco che, nel 1887, chiedevano aiuti economici per riparazioni l'uno al tempio l'altro alla chiesa: «queste spese debbono essere sostenute dai fedeli d'ogni parrocchia e d'ogni culto».

DAL FRUTTO SI CONOSCE L'ALBERO.

BREVI NOTE DI FITOTOPONIMIA DELLE VALLI VALDESI

di Federica Cusan

Quando si parla di agricoltura in contesti montani, come lo sono le valli valdesi, generalmente la si definisce povera, perché volta prevalentemente all'autoconsumo e condotta con mezzi e su scampoli di terreno assai modesti, condizioni che ne hanno determinato l'abbandono, a partire dalle aree meno vocate e dalle valli più in quota. L'ambiente alpino del resto pone limiti severi alle colture quanto a resa e a varietà: le strategie produttive devono adattarsi al clima, al soleggiamento, alle caratteristiche pedologiche e morfologiche del suolo¹.

Per questo l'agricoltura montana, ancorché povera, è senza dubbio un'agricoltura sostenibile *ante litteram* perché è prima di tutto il risultato di una conoscenza sapiente e condivisa del territorio, intessuta di pratiche, di gesti e di parole, tramandata da una generazione all'altra prima di sfilacciarsi fino a interrompersi in molte località.

I toponimi tradizionali contribuiscono a mettere a fuoco l'immagine dello spazio agricolo pianificato un tempo attorno ai nuclei abitati delle Valli, documentando, laddove oggi è tornato a prevalere il bosco, l'insospettabile presenza di appezzamenti destinati a colture specifiche (*vinhe, rabire, chooulire*), a colture generiche o in rotazione (*champ, ort, jardin, vèrgie*), insieme ad altri ritagli di terreno via via dissodati per essere messi a coltura (*eisart, (a)rounc, gierp, stèrpà, talhà*). Anche gli alberi da frutto, in ragione dell'importanza che a lungo hanno avuto per

¹ P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nella Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.



Foto di Daniele Bertin. Ponte San Martino, marzo 2014

² I toponimi citati sono tratti dalla banca dati dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM).

³ G. ROLETTO, *Ricerche Antropogeografiche sulla val Pellice*, in *Memorie geografiche di Giotto Dainelli*, pubblicato come supplemento alla «Rivista Geografica Italiana», n. 35, Firenze, 1918.

la sussistenza delle comunità locali, hanno motivato un buon numero di denominazioni di luogo: alla loro esplorazione – alle piante e ai fitonimi più diffusi – sono dedicate le note che seguono².

Il castagno (Castanea sativa Miller)

Secondo uno studio condotto da Giorgio Roletto³, la diffusione del castagno, l'*albero del pane*, è stata pianificata dagli abitanti delle Valli, in particolare della val Pellice, perché i suoi frutti, oltre a contribuire al sostentamento locale, hanno presto rappresentato un'importante merce di scambio con la pianura del Pinerolese.

L'osservazione dello studioso limitata alle Valli può essere estesa all'intera fascia prealpina piemontese dove a partire dal XII secolo e per i due secoli successivi, gli spazi forestali sono stati trasformati in aree da modellare sulla base delle accresciute esigenze



Foto di Davide Paschetto, Pomaretto, settembre 2014

alimentari delle comunità: l'esbosco, il dissodamento di nuove terre e l'introduzione del castagno da frutto sono state le tappe che hanno segnato la progressiva antropizzazione del bosco.

Il castagno ha colonizzato interi versanti vallivi, diventando la specie dominante nella distribuzione delle colture arboree, a scapito di altre, in particolare il castagno selvatico e il rovere, entrambe essenze privilegiate per l'innesto della varietà domestica⁴. La castanicoltura è stata, insieme alla coltivazione dei cereali (soprattutto segale e grano saraceno) e, più tardi, delle patate, l'asse portante del regime alimentare ed economico della società rurale montana. Ancora oggi, diffusamente nel Piemonte settentrionale, nella Lombardia nord-occidentale e nel Canton Ticino, localmente anche nelle zone interne della Liguria, il castagno è indicato dai corrispondenti dialettali dell'italiano "albero", perché è l'albero per antonomasia⁵.

⁴ R. RAO, *I boschi delle Alpi piemontesi nel basso medioevo: considerazioni sulle trasformazioni e sullo sfruttamento delle risorse forestali*, in *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII-metà XVI secolo)*, Atti del convegno (Ostana, 21 ottobre 2006), a c. di L. BERARDO, R. COMBA, Cuneo, Società per gli studi storici della Provincia di Cuneo, 2007, pp. 61-81.

⁵ Cfr. i dati della carta "il castagno" (AIS, c. 1290). AIS = K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier 1928-1940. L'AIS è consultabile *on line* alla pagina: <http://www.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>.

Foto di Davide
Paschetto, Ponte San
Martino, marzo 2014

Nelle valli valdesi l'importanza del castagno per l'economia locale, in parte ancora attuale, spiega la diffusione del fitonimo nella toponimia: *ou Castanhé* (Villar Perosa); *lou Châtanharé* (Inverso Pinasca); *lou Châtanharé, Châtanharatta* (Pomaretto); *ël Castanhe ëd Brün, ël Castanheré* (Pinasca); *lou Castanhie* (Torre Pellice); *ël Castanhé Gros* – con riferimento però al monumentale ippocastano⁶ (*Aesculus hippocastanum*) che ombreggiava Piazza Canavero (*ël Canavé*) –, *la Castanharéa* (Luserna San Giovanni); *lou Quëstanhê* (Rorà); *Quëstanharé, lou Quëstanharé* (Angrogna); *lou Bars 'd Laouza Castanhî* (Bobbio Pellice).

⁶ Nonostante la somiglianza dei frutti e in particolare dei grossi semi, ritenuti in passato un alimento stimolante per i cavalli bolsi (da qui il nome), l'ippocastano (anche detto 'castagno d'india', 'castagno matto', 'castagno amaro') non è una specie botanicamente affine al castagno domestico, appartenendo alla famiglia delle Sapindaceae che comprende oltre un centinaio di generi e più di mille specie arboree perlopiù ornamentali.



Dal punto di vista linguistico queste denominazioni continuano in modo regolare il tipo latino *CASTANĒA*, castagna⁷, con l'aggiunta del suffisso collettivo *-ariu(m)* che presenta il duplice esito di *castanhé* (*castanhî*, *castanhie*) e *castanheré* (*castanharé*, *castanheréa*). Da notare ancora nelle località dell'alta val Pellice (Angrogna, Bobbio Pellice e Rorà) la mancata palatalizzazione dell'occlusiva sorda iniziale /c/ davanti ad /a/ che dovrebbe passare ad affricata post-alveolare: l'esito locale sembra accordarsi alla variante proveniente dalla pianura, probabilmente ritenuta più prestigiosa e diffusasi grazie alla rilevanza commerciale di questa specie arborea⁸.

Anche le diverse *cultivar* del castagno e i luoghi di raccolta e di conservazione dei suoi frutti sono registrati dalla toponimia delle Valli: *lou Chaousoulin* "il castagno delle *chaousoulina*" (Inverso Pinasca, Pinasca, Pomaretto); *Savatù* "il castagno delle *savatùe*" (Villar Perosa); *lou P'lous* "il castagno peloso", perché produce una varietà di castagne dette *p'louze*, pelose (Rorà).

A Rorà due rocce circondate dal bosco sono chiamate *la Roca 'd l'Arisé* "la roccia della ricciaia", probabilmente per la consuetudine di ammassarvi i ricci delle castagne ancora chiusi, per poi coprirli con foglie e zolle di terra e creare così le condizioni per una leggera fermentazione che assicura una piena maturazione del frutto.

Una volta diricciate le castagne devono essere sottoposte a disidratazione per evitare l'insorgere di muffe e marcescenze: *l'(ë-)Scou*, *l'(ë-)Scou* denominano a Luserna San Giovanni e a Rorà due piccole costruzioni in muratura adibite in passato a essiccatoi per le castagne. La stessa destinazione d'uso potrebbe aver avuto l'edificio che a Villar Perosa è chiamato *la Marounéia* ("il deposito di castagne (marroni)"), sebbene gli informatori ricordino alcuni la presenza di una stalla, altri un allevamento di *bigat*, bachi da seta.

⁷ Nel caso degli alberi in cui l'elemento rilevante dal punto di vista alimentare ed economico è il frutto e non l'albero, vi è una tendenza interlinguistica a derivare il nome dell'albero da quello del frutto, generalmente mediante suffissazione (fr. la *pomme* / le *pommier*). Viceversa laddove il frutto non rivesta una particolare importanza si osserva il processo di derivazione opposta oppure il mantenimento di due nomi diversi.

⁸ M. RIVOIRA, *Il lessico toponimico della Val Pellice*, Tesi di dottorato inedita [SSD L-FIL-LET/12 – Linguistica Italiana], Università degli Studi di Torino, a.a. 2006-2007, pp. 180-181.

Il melo (Malus domestica)

La valorizzazione degli alberi da frutto in Piemonte risale al tardo Medioevo quando negli statuti comunali si fa esplicita menzione del *brolium* (orto alberato, recintato con alberi), del *plantatum* (luogo con alberi fruttiferi) e, più specificatamente, del *pomarium* (luogo con piante di melo). Del melo, ma anche del ciliegio, del pesco e del cotogno si citano nei documenti dello stesso periodo sia piante selvatiche sia innestate, insieme alle aree maggiormente vocate per la loro coltivazione tra cui la piana del Pinerolese⁹.

⁹ A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero: contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione: l'area pedemontana negli ultimi secoli del Medioevo*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1981.

¹⁰ G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna compilato per cura di Goffredo Casalis*, Torino, Maspero, 1834, vol. XVI, pp. 550-552.

¹¹ A. AMBROSINI, *Industrializzazione, attività estrattiva e flussi migratori in un'area alpina fra Ottocento e Novecento*, Tesi di Laurea inedita, Università degli Studi di Torino, a.a. 1995-1996.

Se il frutteto, con il tempo divenuto 'frutteto industriale' caratterizza ancora oggi il paesaggio agrario che si estende attorno a Pinerolo, nelle Valli, meno adatte alle esigenze di un'agricoltura intensiva e di reddito, la toponimia documenta la presenza di prati arborati per lo più con meli (in progressiva riduzione) e di esemplari di melo, talora selvatici, che sopravvivono nei prati, negli orti e nei boschi di recente formazione, la cui rilevanza visiva ha determinato la loro funzione di punti di riferimento tuttora validi.

Alla presenza di meli rimandano i toponimi: *lou Poumaré*, Pomaretto – «villaggio antichissimo» conferma Casalis¹⁰ «che ebbe il suo nome dalla quantità dei pomi che da età remotissima si coltivano nel suo territorio». A onor del vero occorre sottolineare che all'epoca di queste note curate da Casalis la frutticoltura non risulta essere la principale attività degli abitanti di Pomaretto, che erano dediti tanto all'agricoltura quanto alla pastorizia, secondo un modello di economia di quasi completa autosufficienza¹¹ –; *lou Poumaré* (San Germano Chisone); *li Poumiè* (o *li Poumià*), *Poumiè Blanchét* “melo pallido”, perché produceva frutti di colore chiaro (Pramollo); *la Poumièro* “il meleto”, *lou Poumiè la Vouèlp* “il melo della volpe”, così chiamato perché questo esemplare isolato dava frutti piccoli, acerbi di cui si pensava fossero ghiotte le volpi (Inverso Pinasca); *la Poumièro*, *Poumarat* (Perrero); *li Poumiè*



Foto di Stefano Noffke. San Germano Chisone, ottobre 2014

¹² «Altri toponimi della val Germanasca derivano dal nome del melo, *lou Poumaré* (Pomaretto), *Poumarat* a Perrero, per esempio. La differenza tra i meli di Pomaretto e quelli di *Poumarat* e dei *Poumie* è che i primi producono mele commestibili, questi solo mele piccole, acide, praticamente immangiabili. Ma i fiori dei meli dei *Poumie* sono bellissimi e quando sbocciano annunciano l'arrivo della bella stagione anche per questa remota borgata alpina» (Elena Breuza, raccoglitrice ATPM per il Comune di Prali – nota accessoria al toponimo).

(borgata Pomieri, Prali)¹²; *lou Poumie*, *la Poumiéro* (Massello); *la Lamme dî Poumî* “i prati (le strisce di terreno) dei meli” (Bobbio Pellice).

Le denominazioni continuano il latino *pōmum* “mela” (in origine con il significato generico di frutto di qualsiasi albero) con aggiunta del suffisso *-arium* che ha localmente esito *-ie/-iéro* (*-iéro*). Fanno eccezione i toponimi *Poumaré* e *Poumarat*: per il primo si può supporre la forma **pomarius* unita al suffisso collettivizzante *-etum*, mentre in *Poumarat* è riconoscibile il suffisso con valore diminutivo *-at* in regresso nelle parlate locali¹³: il significato del toponimo sarà dunque “piccolo melo”.

¹³ T.G. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. xxxv.

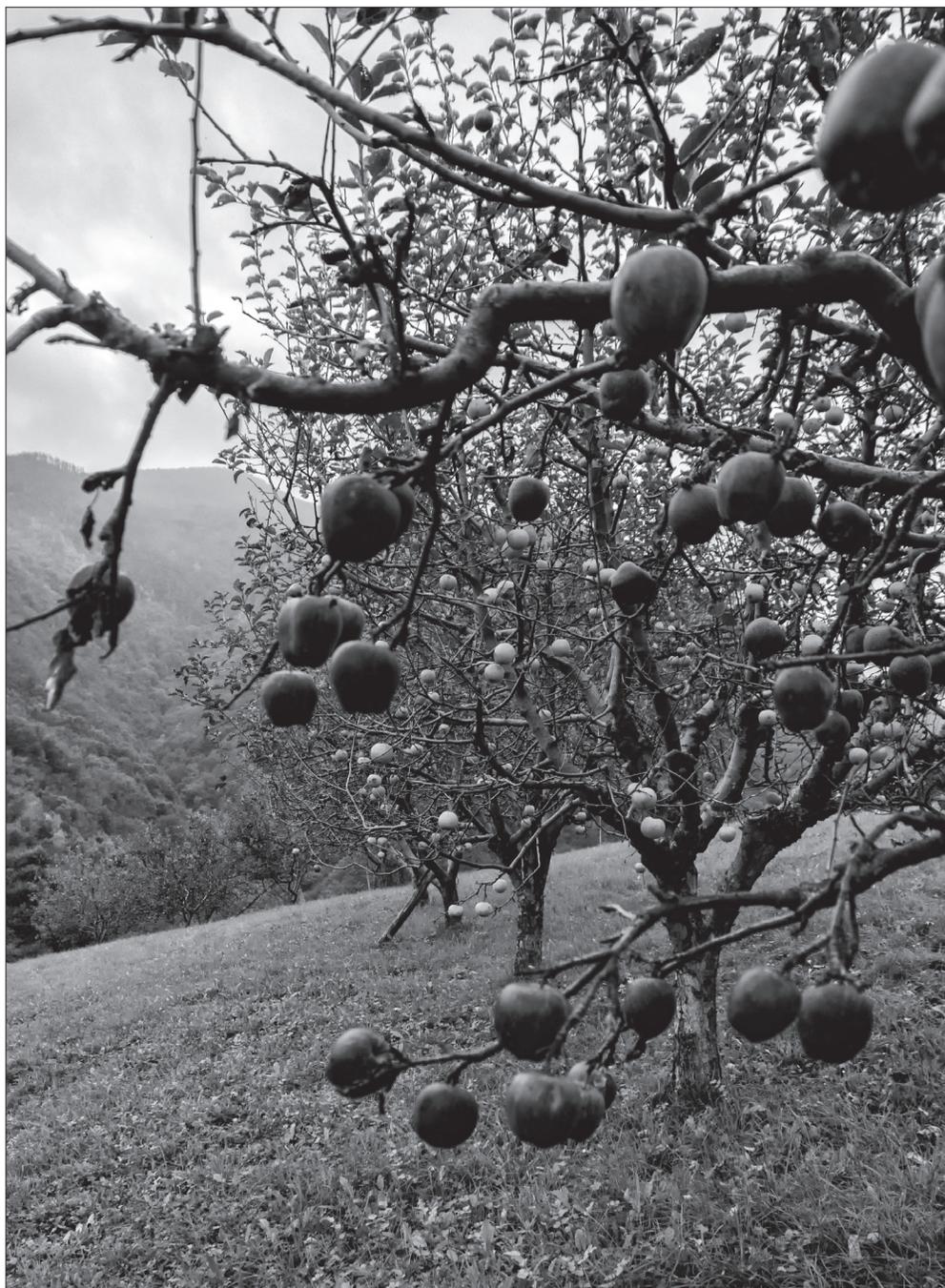


Foto di Stefano Noffke.
San Germano Chisone, ottobre 2014

Il pero (Pyrus communis L.)

Anche il pero ricorre nei nomi di luogo delle Valli, sebbene con minore frequenza rispetto al melo o al ciliegio. I toponimi ne descrivono piccole associazioni o più spesso esemplari isolati che attirano lo sguardo come inconfondibili *landmarks* (punti di riferimento) naturali, forse un'eco della loro documentata funzione di *alberi confinari*, coltivati nelle campagne piemontesi (come i nespoli e gli olmi) a fini divisori tra gli appezzamenti: *la Prusièro* (Inverso Pinasca); *Prustin* “il pero piccolo”, *lâ Prusièra d'Amoun*, *lâ Prusièra d'Aval* (Perrero); *lou Prusiè* (Massello); *la Bara di Prusi* (Villar Pellice); *Prusê*, *Pruserat*, *Col 'd Pruserat* (Bobbio Pellice).

Alla base di tali denominazioni si ritrova il latino PĪRUM “pera” con l'aggiunta del suffisso - *ariu(m)* frequente, come abbiamo già osservato, nella formazione dei nomi degli alberi da frutta; fanno eccezione i toponimi raccolti a Bobbio Pellice nei quali si ritrova il suffisso con valore collettivo -*etu(m)* che ha esito in -*ê* (*Prusê*) e di un secondo elemento formativo con valore diminutivo -*at* che abbiamo già riconosciuto in *Poumarat* (*Pruserat*, *Col 'd Pruserat*).

Le denominazioni bobbiesi inoltre richiedono un'ulteriore precisazione: mentre per gli altri casi che abbiamo registrato esiste una buona sovrapposizione tra il tipo fitotoponimico e la presenza o la passata diffusione dei tipi vegetali corrispondenti (e questa condizione più in generale è verificabile per la maggior parte dei fitotoponimi), a Bobbio Pellice le località indicate riportano valori altimetrici (tra i 1800 e i 2200 m di quota) e un quadro ambientale (il pascolo alpino) incompatibili con i parametri ecologici e il contesto di diffusione del pero: qui il pero non c'è né potrebbe avervi allignato in passato e dunque dobbiamo supporre per questi nomi di luogo – che sono un esempio, tra i tanti, della complessità del sistema toponimico e, più in generale, delle relazioni che intercorrono tra

Foto di Stefano Noffke. Ponte San Martino, marzo 2014

¹⁴ In italiano invece la distribuzione del genere segue la norma che assegna genere maschile ai nomi di pianta e femminile ai rispettivi frutti, riprendendo uno schema latino che opponeva nomi di frutti neutri a nomi di alberi femminili formati a partire dalla stessa radice (MALUM “mela”/ MALUS “melo”).

Nomi di piante e di relativi frutti possono poi essere in italiano del tutto omofoni (la stessa parola è usata per indicare l'albero e il frutto) secondo una regola di formazione delle parole la cui produttività è progressivamente aumentata: oltre al fico, al cedro, al tamarindo e al limone (XIII-XVI secolo), sono entrati più recentemente nel lessico italiano il mango (XVIII), il mandarino (1834), il pompelmo (1876), l'avocado (1955) etc. (DISC, *Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 2008).



la lingua e il *mondo delle cose* – una formazione (e una motivazione) indipendenti dalla presenza e dalla diffusione della specie arborea correlata.

Il ciliegio (Prunus cerasum L.) o (Prunus avium L.)

Albero di seconda grandezza, caratterizzato da una vistosa fioritura primaverile che anticipa i suoi frutti eduli, il ciliegio, selvatico o più di rado innestato, è diffuso nelle valli alpine fino a una quota di 1400 m, localmente, grazie alla sua buona resistenza al freddo, anche con incursioni nella fascia di vegetazione tipica delle latifoglie. Il tipo fitonimico ricorre con frequenza nei nomi di luogo delle Valli: *li Sireizie* (Pramollo); *li Sireizie* (borgata Cerisieri), *la Sireiziëro* (Pomaretto); *Col Serzéra* “colle (del) ciliegio” – via di transito tra la Val Chisone e la Val Sangone (*lou Col Chèrzéra*) – (Pinasca); *lou Sireizie* (Massello); *Chireizie*, *Coumba Chireizie* (Torre Pellice); *lou Coumbal 'd la Chèrzéra*, *la Roca 'd la Chèrzéra* (Rorà); *la Sireisaréa* (borgata Sirisarea, Angrogna); *Chirizira* (Bobbio Pellice).

Dal punto di vista linguistico tali denominazioni continuano il tardo latino *CERĒSIUM “ciliegio” o CERĒSEA “ciliegia”, che ha dato, tra gli altri esiti, il provenzale *cereizo*, *cerieizo* (Mistral: I, 518) con la soluzione in dittongo di Ē latina che si ritrova nelle forme locali *chireizie*, *chirízira*, *sireizie*. Da notare inoltre come la voce per ‘ciliegio’ sia femminile in alcune località delle Valli, maschile in altre, con un’alternanza di genere che si può riscontrare anche altrove nell’area alpina e pedemontana piemontese (cfr. i dati della carta “i ciliegi”, AIS, c. 1263)¹⁴.

Il noce (Junglans regia L.)

Diffuso nei boschi dell’arco alpino piemontese, dai 500 ai 1000 m di quota, anche il noce ricorre come base fitonimica nei nomi di luogo delle Valli: *lou Nouvaré* (San Germano Chisone); *Pra Nouzére* (Villar Perosa); *la Nouvaréo* (Inverso Pinasca); *lou Nouvaré*, *lou Champ da Nouviè* (Pomaretto); *lou Laou dè la Nouízo* “il lago della noce” – il più piccolo dei Tredici Laghi, così chiamato appunto per il suo bacino, simile a un guscio di noce, che si riempie soltanto nel periodo del disgelo: questa la motivazione più probabile, del resto l’altopiano dei Tredici Laghi si estende tra i 2300 e i 2500 m quota: un noce non vi potrebbe allignare – (Prali); *lí Nouveiras* – prati con grandi noci secolari, tagliati negli anni Cinquanta –, *lí Nouveirét*, *lou Nouvaré* (Perrero); *lou Pra ‘d lâ Nouéra*, *lou Pra dâ Nouviè* (Massello); *la Nouvaréa* (Angrogna); *Dzout dí Nouí* “sotto i noci”, *Gronouí* “grosso noce” (Bobbio Pellice).

I toponimi in elenco derivano dal latino NŪX, NUCEM “noce” (che in origine doveva indicare non soltanto la noce, ma qualsiasi frutto a guscio) con l’aggiunta del suffisso *-ariu(m)*. Le forme locali del tipo *nouviè* e *nouvaré* presentano un’epentesi, cioè un inserimento, del suono /v/ non etimologico. Questo avviene

¹⁵ Il *Prunus* è originario dell’Asia. Il riferimento generico al Medioriente, funzionale per sottolineare il carattere esotico della pianta, è ribadito anche dai fitonimi di altre fruttifere appartenenti al genere: per esempio l’occ. *dramounhéc* (*ramounhan*) “albicocco”, “albicocca” continua il latino (PRUNUS) ARMENIACA “(pruno) dell’Armenia” e naturalmente il *përšaie* “pesco” dal latino (PRUNUS) PERSICA “(pruno) della Persia”.

¹⁶ R. REGIS, *Su alcuni fitonimi di area piemontese*, in «Rivista Italiana di Onomastica», n. 15/1, 2009, pp. 41-70.

probabilmente per evitare lo iato – l’incontro di vocali che non formano una sillaba – per ragioni eufoniche, cioè per rendere la parola più gradevole all’ascolto e più facile a pronunciarsi.

Il susino (Prunus domestica L.)

Conclude questa rapida carrellata di nomi di piante e di luoghi, l’albero del pruno (il susino) che nelle Valli motiva alcuni toponimi: *lou Pian di Drameisin* – area di pascolo, rimboschita con noccioli – (Pinasca); *lî Dalmeizinie* “i susini” – appezzamenti colonizzati a ceduo – (Perrero); *lâ Dalmanza* (Prali). Con qualche riserva si riportano anche le denominazioni raccolte a Rorà: *Dramazot*, *lou Briquèt di Dramazot*, *la Fountana di Dramazot*, che presentano una variante del fitonimo con suffisso diminutivo in *-ot*, di cui non si hanno al momento altre attestazioni nelle località vicine. Le voci locali per ‘susina, prugna’ sono succedanee del latino DAMASCĒNUM (PRUNUM) “prugna di Damasco”, dal nome della (supposta) città di provenienza¹⁵, da cui deriva anche il piemontese *darmassin* con le sue numerose varianti (*tamassin*, *ramassin*, *armassin*, *gramassin*).

La voce è interessante perché appartiene alla categoria dei fitonimi che hanno attinto il proprio materiale lessicale dalla riserva dei nomi propri (nomi di persona, etnici, o, come in questo caso, nomi di luogo), spesso così ben occultati che è arduo stabilirne la connessione e la motivazione: anche l’it. *susina* (o *susino*) allude a una città mediorientale, la persiana Susa, di cui sarebbe originaria. Esempi di questo tipo sono frequenti nei lessici botanici dialettali¹⁶ che offrono sia un punto di vista privilegiato dal quale osservare i frutti dell’inesauribile creatività linguistica del parlante sia un banco di prova sul quale testare la validità di alcuni assunti riguardanti il nome proprio (il toponimo, l’antroponimo) e i differenti ruoli che esso può assumere nei repertori delle nostre comunità.

Le immagini a corredo di questo articolo sono tratte dal progetto coltivareparole.it



Foto di Daniele Bertin. Ponte San Martino, marzo 2014

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice.

La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»



ABBONAMENTI 2017

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

COSE DELL'ALTRO M...USEO

Storie di oggetti dai depositi del Museo valdese di Torre Pellice

a cura di Samuele Tourn Boncoeur

LA SCIARPA DI ENRICO ARNAUD

di Albert de Lange

Il 23 luglio 1939 fu inaugurato il Museo valdese tedesco di Schönenberg, nel Württemberg, in presenza di più di cento valdesi provenienti dalle Valli. Il Museo fu ospitato nella casa che Enrico Arnaud fece costruire nel 1701 e dove abitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1721.

Uno dei punti di maggior interesse del nuovo Museo fu una vetrina in legno contenente la cosiddetta «sciarpa» di Enrico Arnaud, che gli sarebbe stata regalata nel 1690 dal Duca Vittorio Amedeo II di Savoia. Si tratta di una sciarpa con due galloni che a prima vista sembra essere dorata.

In questo articolo vorrei chiarire alcune questioni, innanzitutto se la sciarpa conservata a Schönenberg appartenne effettivamente a Enrico Arnaud: per rispondere a questa domanda, cercherò in primo luogo di ricostruire la trasmissione della sciarpa dalla proprietà di Arnaud sino al suo arrivo al Museo valdese di Schönenberg.

In seconda battuta tenterò di chiarire se Arnaud ricevette effettivamente una sciarpa da parte del Duca e, se sì, quando e perché. L'articolo si conclude con un bilancio sulla vicenda.

“ (...) la sciarpa conservata a Schönenberg appartenne effettivamente a Enrico Arnaud? (...). ”

Vetrina con la sciarpa di Arnaud nella saletta di accoglienza nel Museo valdese tedesco di Schönenberg



La ricostruzione della trasmissione della sciarpa dal 1721 fino al 1939

Enrico Arnaud morì nel 1721 nella sua casa di Schönenberg. Nell'inventario delle sue proprietà stilato il 29 gennaio 1722 viene, fra le altre cose, elencata «una sciarpa per metà oro e per metà seta con grandi bottoni dorati» del valore di 15 fiorini¹. Tuttavia l'esistenza di questa sciarpa fu resa nota al pubblico solo nel 1827 grazie all'opera anonima

Authentic details of the Valdenses, in Piemont and other countries. L'autore, Charles Holte Bracebridge, visitò Schönenberg nel 1825 e tradusse nella sua opera un estratto dell'inventario in inglese: «una sciarpa, mezza d'oro e mezza di seta, con grandi bottoni dorati, che pesa quarantadue onces: 15 fiorini²». Bracebridge scrisse inoltre: «This was his [Arnaud's] Colonel's scarf, and has been since seen in Holland³». Bracebridge ricevette quest'informazione da Daniel Mondon, pastore valdese di Grossvillars.

Se la sciarpa per metà in filo d'oro appartenuta ad Enrico Arnaud fosse veramente andata in Olanda, a ereditarla sarebbe stato il figlio Scipio (1679-1729) che fu pastore di Pinache, per poi passare a Jacques (1726-1793), figlio di Scipio e dunque nipote di Enrico⁴. Jacques Arnaud fu brevemente pastore a Stoccarda ma non rimase nel Württemberg e lavorò come pastore della chiesa wallona⁵ di Kampen dal 1752 fino alla sua pensione, avvenuta nel 1792.

Sappiamo che Jacques Arnaud fu in possesso di una sciarpa appartenuta al nonno. A informarci è l'opera di Johannes Florentius Martinet (1729-1795), *Kerkelyke geschiedenis der Waldenzen tot op deezen tyd* («Storia ecclesiastica dei valdesi fino a questo tempo», TdA). La prima edizione di quest'opera apparve nel 1765, la seconda nel 1775, la terza, postuma e curata dal pastore riformato Hermanus Rietveld (1760-1832) di Amsterdam, nel 1826⁶. Per la stesura di quest'opera Martinet, pastore riformato di Zutphen, intervistò il suo collega Jacques Arnaud.

Metinet racconta che nel 1690 il duca Vittorio Amedeo II di Savoia regalò ad Arnaud un suo vestito, una spada, un orologio e una sciarpa⁷. Tuttavia l'autore non indica la fonte di questa notizia. Martinet si basò, per la sua storia degli anni 1686-1698, su fonti coeve: non solo sull'*Histoire de la Glorieuse Rentrée* di Arnaud⁸, ma anche su scritti di altri autori e manoscritti inediti (purtroppo non specificati⁹).

“ (...)
Sappiamo
che Jacques
Arnaud fu in
possesso di
una sciarpa
appartenuta al
nonno.
(...). ”

“ (...) la sciarpa e il ritratto di Henri furono donati, come previsto da Jacques Arnaud, a Jean Maurel (...). ”

Tuttavia, a mia conoscenza, non esiste uno scritto o manoscritto di fine Seicento nel quale si trovi un riferimento a questi quattro regali ducali. Martinet dunque, molto probabilmente, ebbe l'informazione da Jacques Arnaud. L'autore aggiunge inoltre che la sciarpa era conservata da Jacques Arnaud e l'orologio da altri membri della famiglia¹⁰. Nello scritto non viene purtroppo specificato se si tratta di una sciarpa con fili in oro o in argento.

Jacques Arnaud possedeva peraltro anche un quadro a olio di Enrico Arnaud. Da questo ritratto Martinet nel 1765 fece fare un'incisione da Nicolaas van Frankendael¹¹. Il ritratto mostra Arnaud come persona anziana con toga e corazza, ma senza sciarpa.

Siamo informati sulle vicende della sciarpa dopo la morte di Jacques Arnaud grazie al pastore Rietveld, che nel 1826 pubblicò la terza edizione aggiornata e allargata dell'opera di Martinet.

Il pastore Rietveld ricavò parte delle sue informazioni da Johan de Kanter Philz (1762-1841), segretario della *Zeeuwsch Genootschap der Wetenschappen* (Società Zelandese di Scienze¹²). Alcune notizie importanti si trovano dal 1937 in poi nelle pubblicazioni di Mia van Oostveen¹³.

Jacques Arnaud, che rimase celibe, nel testamento lasciò le sue proprietà alla governante Catharina Berck (1731-1799¹⁴). Dopo la sua morte¹⁵ la sciarpa e il ritratto di Henri furono donati, come previsto da Jacques Arnaud, a Jean Maurel, un figlio di Eva Maria Arnaud (?-1773), sorella di Jacques Arnaud, che nel 1739 aveva sposato il mercante Jean Maurel ed era deceduta nel 1773 a Heidelberg¹⁶.

Loro figlio, Jean Maurel (1749-1806), dal 1777 pastore della chiesa wallona di Sluis in Zeeland, era dunque il pronipote di Enrico Arnaud. La sua vedova, Catherina Schansman (1770-1845), non avendo figli, il 31 maggio 1820 donò la sciarpa e il ritratto di

Enrico Arnaud al Museo della *Zeeuwsch Genootschap der Wetenschappen* di Middelburg (capitale di Zelanda). Suo cugino Johannes Izaak Schansman fu l'intermediario¹⁷.

Rietveld, che come primo dà notizia di questo dono, descrive la sciarpa brevemente in modo seguente: «la sciarpa è azzurra intessuta di argento» (TdA), probabilmente basandosi su una lettera di Johan de Kanter. Si nota che la descrizione di Rietveld non corrisponde a quella dell'inventario del 1722, dove si legge di una sciarpa per metà in oro e per metà in seta e con bottoni dorati. Secondo Rietveld la sciarpa di Arnaud era un oggetto molto amato tra quelli custoditi dal Museo: riferisce che gli ufficiali svizzeri in servizio dei Paesi Bassi sarebbero stati felici se fosse stato loro permesso di tagliare un solo filo dalla sciarpa per poterlo conservare come ricordo sacro. Rietveld afferma inoltre di ignorare dove fossero rimasti il vestito di Vittorio Amedeo II e la spada e anche quale membro di famiglia fosse in possesso dell'orologio¹⁸.

Gli storici delle valli valdesi¹⁹ conoscevano le opere di Martinet (ma non la terza edizione di Rietveld), di Bracebridge e del professore Nicolaas Kist²⁰ ed erano dunque al corrente del fatto che esisteva una sciarpa di Arnaud che si trovava nel Museo delle Società zelandese di Middelburg. Nel 1889, in occasione dell'inaugurazione del *Musée Historique Vaudois* di Torre Pellice, la *Société d'Histoire vaudoise* la ottenne in prestito per l'inaugurazione del Museo nella Casa valdese. Nel *Catalogue du Musée Vaudois* del 1889 è infatti indicata una «Écharpe donnée à Henri Arnaud par Victor Amédée II. Prêtée par la Société Zéélandaise (Musée de Middlebourg²¹)». Nel catalogo manca purtroppo una descrizione più precisa.

Nel 1937, grazie alla mediazione della scrittrice e pittrice olandese Mia van Oostveen²², il direttore del Museo di Middelburg, Adriaan Meerkamp van Emben, inviò la sciarpa ormai «pressoché deperita²³»

“ (...)
la *Société
d'Histoire
vaudoise* la
ottenne in
prestito per
l'inaugurazione
del Museo
nella Casa
valdese
(...). ”

al medico August Hebenstreit di Mühlacker nel Württemberg²⁴ come dono per il nuovo Museo valdese di Schönenberg²⁵. La sciarpa di Enrico Arnaud è infatti presente in questo Museo fin dalla sua inaugurazione, avvenuta nel 1939. Nel 1937/38 Mia van Oostveen fece peraltro anche una copia del quadro ad olio di Enrico Arnaud del Museo di Middelburg²⁶ per il Museo valdese di Schönenberg.

Nel 1940 il pastore Ludwig Zeller, che fu il gestore del Museo di Schönenberg, descrisse così la sciarpa: «con colori diversi e con fili intessuti con oro che una volta ha decorato il petto del glorioso colonnello. [...] Adesso è un pendaglio senza colori²⁷ (TdA)». Si tratta di una descrizione poco precisa. Da un esame al microscopio eseguito nell'agosto 2016 da laboratorio tessile risulta che solo una parte della sciarpa originale è sopravvissuta. Questa parte è realizzata in filo di seta intessuta con filo d'argento e non d'oro. Dall'ingrandimento dei fili al microscopio è emerso inoltre che durante un restauro eseguito in passato fu aggiunto un tessuto tipicamente tedesco, che non contiene filo d'argento o d'oro, ma solo un filo di seta

Filo di seta intessuta
con filo d'argento



otto o novecentesco, composto da tre fili intrecciati, due di colore verde e uno giallo. Forse proprio a causa di questa composizione di colori, arricchita dal filo giallo, la sciarpa è potuta sembrare in oro. Anche i due bottoni non sono dorati.

In conclusione: la sciarpa nel Museo valdese di Schönenberg non corrisponde a quella descritta nel 1722, ma piuttosto a quella descritta da Rietveld nel 1826. Si pone dunque una domanda: come mai vengono attribuite due sciarpe a Enrico Arnaud, una per metà in oro apparentemente persa e una intessuta d'argento che si trova oggi a Schönenberg? Prima di trarre una conclusione vorrei presentare la storia della sciarpa del 1690.

La storia della sciarpa del 1690

Enrico Arnaud possedeva – come abbiamo visto – secondo l'inventario del 1722 «una sciarpa mezzo oro e mezzo seta con grandi bottoni dorati». Perché e quando entrò in possesso di questa sciarpa del valore di 15 fiorini²⁸? Tenendo conto che Arnaud ricevette come pensione circa 400 fiorini ogni anno, capiamo che si tratta di una cifra considerevole.

Diversi storici valdesi affermano che il duca Vittorio Amedeo II di Savoia in persona avrebbe concesso delle onorificenze a Arnaud, ma non concordano su quali furono. Martinet sostiene che si trattasse di un vestito, una spada, un orologio e una sciarpa²⁹.

Alexis Muston³⁰ e Emilio Comba³¹ affermano che Arnaud avrebbe ricevuto un vestito e un bastone di comando, dunque non parlano di una sciarpa. Secondo Theo Kiefner si trattava di una spada, un orologio e una sciarpa³². Muston e Comba sono gli unici che citano una fonte d'epoca, cioè la *Relation véritable* del 1690 (su cui si veda più oltre³³). Gli altri autori non si basano su fonti seicentesche.

“ (...) come mai vengono attribuite due sciarpe a Enrico Arnaud, una per metà in oro apparentemente persa e una intessuta d'argento che si trova oggi a Schönenberg? (...). ”

“ (...) quando Arnaud ricevette delle onorificenze dal Duca e di quali donazioni si tratta? (...). ”

Anche sulla data gli storici non sono d'accordo. È evidente che la donazione avrebbe potuto avvenire solo dopo il 4 giugno 1690, data in cui il Duca cambiò alleanza passando alla coalizione antifrancesa. Da un giorno all'altro i valdesi non erano più «nemici» (eretici e ribelli), ma «buoni amici» (sudditi utili³⁴) nella lotta contro i francesi. Secondo Theo Kiefner la donazione avrebbe avuto luogo il 1° luglio 1690 a Moncalieri³⁵, secondo Muston (seguendo la *Relation véritable*) il 3 luglio a Torino³⁶. Martinet suggerisce che l'incontro avvenne a Bobbio Pellice dopo il 10 agosto, giorno della vittoria delle compagnie valdesi guidate da De Loches sulle truppe francesi avvenuta a Bricherasio³⁷.

Cerchiamo di ricostruire qui, sulla base delle fonti seicentesche, quando Arnaud ricevette delle onorificenze del Duca e di quali donazioni si tratta. Dall'*Histoire de la Glorieuse Rentrée* risulta che il mercoledì 28 giugno 1690 il capitano valdese Étienne Friquet intercettò un corriere francese nella val Pragelato con una valigia piena di lettere³⁸ e che lo stesso Friquet, il maggiore Pierre Odin e Arnaud andarono a Moncalieri per presentare la valigia e furono accolti dal Duca³⁹. L'*Histoire* non precisa la data di arrivo a Moncalieri, ma probabilmente fu venerdì 30 giugno⁴⁰. Potrebbero essere stati accolti dal Duca il giorno successivo, dunque il 1° luglio. Arnaud racconta dell'incontro col Duca in una sua lettera del 5 luglio 1690 inviata da Torino; probabilmente era indirizzata a Ulrich Thormann, dal 1685 governatore di Aigle⁴¹. Nell'*Histoire* non si trova alcun accenno alla donazione di una sciarpa o di altre onorificenze.

Invece in un opuscolo anonimo attribuito a François Huc⁴², intitolato *Relation en abregé De ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois au Piemont* e apparso nel 1690/91 in due edizioni a L'Aia, l'autore inserisce nella seconda edizione allargata la notizia che il 3 luglio 1690

«les Vaudois avec Monsieur Arnaud sont arrivés icy [a Torino], où ils ont reçu beaucoup de faveurs de S.A.R. qui les a fait habiller et leur a donné de l'argent, et principalement a Monsieur Arnaud, qui a eu un riche habit avec un bâton de commandant⁴³».

«I valdesi con il signor Arnaud sono arrivati qui [a Torino], dove hanno ricevuto gran favore da parte di sua altezza reale, che li ha fatti vestire e ha dato loro del denaro, e principalmente al signor Arnaud, che ha ricevuto un ricco abito con un bastone da comandante (TdR)».

Per quanto riguarda la data e il luogo l'autore si sbaglia: il 3 luglio il Duca non era a Torino. Dunque si tratta piuttosto dell'incontro di Arnaud con il Duca a Moncalieri del sabato, 1° luglio. Questa notizia contiene tuttavia per la prima volta la testimonianza del fatto che il Duca avrebbe dato un'onorificenza a Arnaud: «un riche habit avec un bâton de commandant». Non viene qui menzionata una sciarpa e, come abbiamo visto, sia Muston che Comba si basano su questa fonte.

Stranamente Muston e Comba non citano però la lettera di Arnaud («Ministre qui commande les Vaudois») dell'8 luglio 1690, che viene riassunta solo alcune pagine più avanti nella seconda edizione della *Relation en abregé*. Questa lettera di Arnaud dell'8 luglio è invero in sostanza identica a quella di Arnaud del 5 luglio a Thorman⁴⁴ e a una copia manoscritta conservata negli Archivi Nazionali dell'Aia⁴⁵, ma il riassunto nella *Relation* contiene anche un'aggiunta interessante:

«On a sçeu que lesdits Vaudois sont en bonne union avec Son Altesse Royale, qu'ils ont pris bien-avant dans le Daupiné, un Courier qui portoit des lettres, & qu'ils sont tres-asseurez de la protection de S.A.R. & de tous ses Alliez, & que depuis ce mois, on leur a livré des combats

“ (...) il Duca avrebbe dato un'onorificenza a Arnaud: «un riche habit avec un bâton de commandant» (...). ”

“ (...) non c'è nessuna testimonianza coeva che ci informa che il Duca abbia regalato una sciarpa a Arnaud. (...). ”

horribles, desquels Dieu les a delivrez, ny ayant pas perdu beaucoup de monde, & que S.A.R. luy [= Arnaud] a fait present d'un habit couvert de galons d'or, & d'une Cane⁴⁶ tres-riche, & a fait habiller de neuf tous les soldats⁴⁷».

Si è saputo che i detti valdesi sono in buoni rapporti con sua altezza reale, che è stato intercettato ben dentro al Delfinato un corriere che portava delle lettere, e che sono ben certi della protezione di sua altezza reale e i tutti i suoi alleati, e che da quel mese in poi vi sono state battaglie terribili, dalle quali Dio li ha scampati senza aver perso molti uomini, e che Sua Altezza Reale gli [a Arnaud] ha fatto dono di un abito coperto di galloni d'oro e di una canna molto preziosa, e ha fatto rivestire con abiti nuovi tutti i soldati» (TdR)

Il testo intero di questa lettera di Arnaud dell'8 luglio si trova tra l'altro anche nel periodico olandese *Europische Mercurius* del 1690 in una traduzione olandese (indirizzata a un «amico di Berna»). Diversamente da tutte le altre versioni di questa lettera la traduzione olandese contiene anche un postscriptum⁴⁸. Si legge:

«Il Duca ha fatto fare un vestito prezioso di colore castano e bordato con galloni d'oro, e me l'ha donato. S.A.R. mi ha anche obbligato a scambiare il mio bastone con una canna molta bella e preziosa⁴⁹» (TdA).

Concludendo: non c'è nessuna testimonianza coeva che ci informa che il Duca abbia regalato una sciarpa a Arnaud. Nella lettera dell'8 luglio 1690 di Arnaud si parla solo di un «vestito prezioso di colore castano e bordato con galloni d'oro». Si pone dunque la domanda: da dove viene la notizia che Arnaud ricevette una sciarpa dal Duca Vittorio Amedeo?

Bilancio

Per prima cosa occorre capire da dove viene la notizia che il Duca avrebbe regalato una sciarpa ad Arnaud. Abbiamo visto che non esiste nessuna testimonianza coeva. Le fonti scritte indicano solo che Enrico Arnaud ricevette – probabilmente sabato 1° luglio 1690 a Moncalieri – un bastone (di comando) e un «vestito prezioso di colore castano e bordato con galloni d'oro». Anche nell'iconografia di Arnaud manca la sciarpa, per esempio nel ritratto «ufficiale» di Arnaud, disegnato da Jean Henri Brandon nel 1691. Solo sulla *Nouvelle Carte Des Vallees De Piemont Etc*, fatta da Jean Malet 1691 a Amsterdam, si vede Arnaud con una sciarpa che gli attraversa il petto, tuttavia senza galloni e senza indicazione che si tratti di un regalo ducale⁵⁰.

A mia conoscenza fu Martinet il primo autore a parlare di una sciarpa di Arnaud donatagli dal Duca, dunque solo nel 1765. Quasi sicuramente Martinet riprese questa informazione dal pastore Jacques

Arnaud con la sciarpa. Ritratto sulla *Nouvelle Carte Des Vallees De Piemont*



“ (...) nel corso del Settecento la sciarpa per metà in oro fu sostituita da una sciarpa d'argento e questa sciarpa, che si presumeva di Enrico Arnaud, giunse a Schönenberg (...). ”

Arnaud, nipote di Enrico, erede della sua sciarpa. Martinet tuttavia non precisa se si tratta di una sciarpa d'oro o d'argento. Da allora circolò la leggenda della sciarpa ducale.

Sessant'anni più tardi Bracebridge fece un passo avanti e identificò la sciarpa per metà oro, che secondo l'inventario del 1722 era di proprietà di Enrico Arnaud, con la sciarpa del colonnello⁵¹ e sostenne che questa sciarpa si trovava in Olanda: Bracebridge non lo dice esplicitamente, ma suggerisce che il Re inglese Guglielmo d'Orange abbia regalato la sciarpa. Ciò nonostante da allora si diffuse la leggenda che Arnaud nel 1690 ricevette una sciarpa per metà in oro che sarebbe identica alla sciarpa di proprietà del Museo di Middelburg⁵².

Arriviamo adesso alla seconda domanda: come mai si trova a Schönenberg una sciarpa d'argento e non una d'oro? Sappiamo che Arnaud aveva «una sciarpa per metà oro e per metà seta con grandi bottoni dorati». Che cosa è successo con questa sciarpa del 1722? Se essa fu veramente ereditata da Scipio e Jacques Arnaud e poi diventò proprietà del Museo di Middelburg, come mai nel 1826 Rietveld la descrive come una «sciarpa azzurra intessuta di argento»? Mi sembra improbabile che l'inventario del 1722 fosse errato. Dunque nel corso del Settecento la sciarpa per metà in oro fu sostituita da una sciarpa d'argento e questa sciarpa, che si presumeva di Enrico Arnaud, giunse a Schönenberg tramite Middelburg. In attesa di nuove fonti dobbiamo lasciare aperta la domanda: quando questo è successo e chi ne fu responsabile?

Note al testo

¹ Nell'archivio della città di Mühlacker, Teilungsakte Nr. 272a., p. 5 verso (TdA). Cfr. E. SCHMID, *War Henri Arnaud reich?*, in «Blätter für württembergische Kirchengeschichte», n. 41, 1937, pp. 56-64, qui p. 59.

² In [C.H. BRACEBRIDGE], *Authentic details of the Valdenses, in Piemont and other countries [...]*, London, 1827, p. 252 (TdR).

³ «Questa era la sua [di Arnaud] sciarpa da colonnello, da allora è stata attestata in Olanda (TdR)», in BRACEBRIDGE, *Authentic details*, cit., p. 72.

⁴ Per la genealogia di Scipio e Jacques Arnaud si veda T. KIEFNER, *Henri Arnaud. Pfarrer und Oberst bei den Waldensern. Eine Biographie*, Stuttgart u.a., Kohlhammer, 1989, pp. 167-171, p. 194. M. VAN OOSTVEEN, *Jacques Arnaud, pasteur à Kampen de 1752-1793 petit-fils et héritier de Henri Arnaud*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 125, giugno 1969, pp. 51-66, qui pp. 60-61. Jacques non è da confondere con suo fratello più giovane Jacques Scipio Arnaud (1729-1786) (KIEFNER, *Arnaud*, cit., p. 171) che nel 1774 andò in battello nel Suriname: www.dewestonline.com/personal/debye/scheepsregisters/schip.xls. Ringrazio Colette Llorca per il riferimento.

⁵ Dal Cinquecento nome nei Paesi Bassi per una chiesa riformata di lingua francese.

⁶ J. F. MARTINET, *Kerkelyke geschiedenis der Waldenzen tot op deezen tyd*, Amsterdam, Jacobus Loveringh, 1765; 2a ed. Amsterdam, Wed. Loveringh en Allart, 1776; 3a ed. a cura di Hermanus Rietveld, Amsterdam, Ten Brink & De Vries, 1826. Cfr. www.bibliografia-valdese.com. D'ora in poi farò riferimento a quest'opera solo con il nome d'autore e la data dell'edizione.

⁷ MARTINET, 1765, pp. 142-143; 1775, p. 196; 1826, p. 188.

⁸ Martinet doveva a Jacques Arnaud anche l'informazione che Kassel fu il luogo dove nel 1710 Arnaud avrebbe pubblicato la sua *Histoire de la Glorieuse Rentrée* (MARTINET, 1765, p. 5; 1775, p. 12; 1826, p. 11).

⁹ MARTINET, 1765, p. 100; 1775, p. 143 (cfr. p. 12) ; 1826, p. 137 (cfr. p. 12). Non sembra averli ricevuti da Jacques Arnaud. In una lettera a Martinet, Jacques Arnaud scrive tuttavia di aver ancora conosciuto alcuni partecipanti del Glorioso Rimpatrio (1765, p. 101; 1775, p. 143; 1826, p. 137).

¹⁰ MARTINET, 1765, p. 143 nota; 1775, p. 196 nota.

¹¹ Cfr. MARTINET 1765, p. 100; 1775, p. 142; 1826, p. 136. Martinet afferma che l'incisione di Frankendael presenta Arnaud come persona anziana, e non dice che aveva utilizzato il quadro ad olio come modello, cosa che afferma invece Rietveld nella terza edizione (MARTINET, 1826, p. 351). Cfr. F. JALLA, *Iconografia di Enrico Arnaud (1643-1721)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 173, dicembre 1993, pp. 55-78, in particolare pp. 63-64, 70-71, 73, fig. 5, fig. 15. Anche qui non si vede una sciarpa. Il ritratto manca peraltro nell'elenco delle proprietà di Arnaud del 1722, dunque è forse stato dipinto solo dopo sua morte nel 1721.

¹² MARTINET, 1826, pp. 188 nota, 350-351 (appendice 8).

¹³ Su Mia van Oostveen (1899-1977) si veda la biografia da MARCUS VAN DER HEIDE in «Contactblad Historische Kring Bussum», n. 17/2, settembre 2001, pp. 59-63.

¹⁴ Per il testamento di Jacques si veda MIA VAN OOSTVEEN, *Jacques Arnaud, pasteur à Kampen de 1752-1793 petit-fils et héritier de Henri Arnaud*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 125, giugno 1969, pp. 51-66, qui pp. 60-61.

¹⁵ Secondo KIEFNER, *Arnaud*, cit., p. 170, lei avrebbe dato le carte di Enrico Arnaud a un pastore di Utrecht ma non indica le fonti.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ La lettera di Schansman in olandese è pubblicata in parte in N.C. KIST, *Het terugkeeren der Waldensen in hunne valleijen in de jaren 1689 en 1690, geschetst door een' ooggetuigen*, in «Archief voor Kerkelijke Geschiedenis», n. 17, 1846, pp. 1-138, qui pp. 135-137. Trad. fr. in OOSTVEEN, *Jacques Arnaud*, cit. pp. 64-65. Cfr. MARTINET, 1826, p. 188 nota.

¹⁸ MARTINET, 1826, p. 351 nota. Cfr. OOSTVEEN, *Jacques Arnaud*, cit., pp. 62-64.

¹⁹ Si veda per esempio: *Catalogue des manuscrits et des livres relatifs à la Glorieuse Rentrée*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 6, 1889 (= Bulletin du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée, 1689-1889), pp. 155-158.

²⁰ Vedi nota 17.

²¹ *Catalogue du Musée Vaudois*, Torino, 1889, p. 1.

²² Cfr. M.S.H. VAN OOSTVEEN, *Henri Arnaud, leraar en veldheer der Waldenzen*, Den Haag, Voorhoeve, 1951, p. 40-42. Cfr. ID., *Henry Arnaud*, in «Archief: mededelingen van het Koninklijk Zeeuwsch Genootschap der Wetenschappen», 1939, pp. 1-6.

²³ OOSTVEEN, *Henri Arnaud, leraar*, cit., p. 41.

²⁴ Su Hebenstreit si veda O. STEINACKER, *Dr. August Hebenstreit (1873-1944), Artz und Heimatpflieger in Dürrmenz*, in A. DE LANGE (a cura di), *Bewahrung und Erneuerung. Förderer des deutschen Waldensertums*, Heidelberg e.a., Verlag Regionalkultur, 2014, pp. 161-164.

²⁵ Si veda «*Der Deutsche Waldenser*» (DDW), luglio 1938, p. 1; DDW, 1940, Folge 1, p. 2; DDW, Januar/Februar 1941, Folge 1, pp. 1-2.

²⁶ OOSTVEEN, *Henri Arnaud, leraar*, cit., pp. 40-42. Oggi il quadro originale si trova nella Biblioteca universitaria di Leida

²⁷ L. ZELLER, in «*Der Deutsche Waldenser*», 1940, Folge 1, p. 2.

²⁸ SCHMID, *War Henri Arnaud reich*, cit., p. 57.

²⁹ MARTINET, 1765, pp. 142-143; 1776, p. 196; 1826, p. 188. Rietveld aggiunge con una certa cautela: «la spada, l'orologio, la sciarpa e forse anche il vestito principesco regalato dal Duca di Savoia» (TdA), in MARTINET 1826, p. 350.

³⁰ A. MUSTON, *L'Israël des Alpes. Histoire des Vaudois et de leurs colonies*, vol. 3, Paris, Bonheure, 1879, p. 170.

³¹ E. COMBA, *Enrico Arnaud. Pastore e duce de' Valdesi 1641-1721. Cenzo biografico*, Firenze, Claudiana, 1889, p. 118.

³² KIEFNER, *Arnaud*, cit., 109.

³³ Cfr. K.H. KLAIBER, *Henri Arnaud, Pfarrer und Kriegsoberster der Waldenser. Ein Lebensbild*, Stuttgart, Steinkopf, 1880, pp. 72-73.

³⁴ HENRI ARNAUD, *Histoire de la Glorieuse Rentrée*, [Kassel], 1710, p. 364.

³⁵ KIEFNER, *Arnaud*, cit., p. 109.

³⁶ MUSTON, *L'Israël*, cit., vol. 3, p. 170.

³⁷ MARTINET, 1765, p. 142-143; 1776, p. 196; 1826, p. 188

³⁸ ARNAUD, *Histoire*, cit., pp. 362-363.

³⁹ *Ibidem*, pp. 362-365

⁴⁰ Secondo V. MINUTOLI, *Storia del ritorno dei valdesi nella loro patria dopo un esilio di tre anni e mezzo (1689)*, a cura di E. Balmas e A. de Lange, Torino, Claudiana, 1998, pp. 319-320. Il 29 giugno Arnaud e i suoi portarono il corriere e la valigia al barone Pallavicino a Mirabouc «che provvide a inviarli a S.A.R.» – la data del 29 giugno manca da ARNAUD, *Histoire*, cit., p. 392. Secondo la *Relation en abrégé* (vedi nota 43), p. 60 (trad. it., p. 395), Arnaud e i suoi arrivarono già il 29 giugno nel campo di S.A.R. «ou il ont esté reçeus au son des trompettes & tambours» (dove sono stati ricevuti al suono di trombe e tamburi, TdR).

⁴¹ Testo in ARNAUD, *Histoire*, cit., pp. 392-397. Cfr. MINUTOLI, *Storia*, cit., pp. 108-109.

⁴² Sull'opuscolo si veda Balmas, in MINUTOLI, *Storia*, cit., pp. 97-104.

⁴³ *Relation en abrege De ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois au Piemont*, 2a ed., La Haye. Olivier le Franc, 1690 (=1691), pp. 62-63; T. G. PONS, *Relation en abrégé de ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois au Piemont*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 75, aprile 1941, p. 59.

⁴⁴ Sopra nota 41. Cfr. Balmas, in MINUTOLI, *Storia*, cit., pp. 108-109.

⁴⁵ Den Haag, Nationalarchiv, SG 12584, 255 (II).

⁴⁶ Canne = canna. Si tratta piuttosto un bastone da passeggio che di un «bâton de commandant».

⁴⁷ In *Relation en abrege*, cit., pp. 69-70. Questa lettera manca anche nella traduzione di PONS, *Relation*, cit.

⁴⁸ Il postscriptum manca per esempio in *Gelegenheit und heutiger Zustand deß Hertzogthums Savoyen/ und Fürstenthums Piemont*, Nürnberg, Endter, 1690, pp. 428-430 (cfr. Balmas, in MINUTOLI, *Storia*, cit., p. 108).

⁴⁹ «Europische Mercurius», n. 3, 1690, p. 130

⁵⁰ JALLA, *Iconografia*, cit., p. 64-65 e fig. 2.

⁵¹ Infatti si potrebbe ipotizzare che nell'inventario del 1722 il «vestito prezioso di colore castano e bordato con galloni d'oro», conservato da Arnaud per tutta la sua vita, sia stato interpretato come una sciarpa, ma non vi sono prove.

⁵² Daniel Mondon e Bracebridge non potevano ancora sapere che la sciarpa di Middelburg era intessuta d'argento e non d'oro.

*Tantissimi auguri
a Micol e Tommaso
per la nascita
della piccola
Marianna!!!*

La redazione



«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)

Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
Scoprininiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)

Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
Edicola Marletto, Villar Pellice, via I Maggio 1.
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
Tabaccheria "Gli Gnomi", Bobbio Pellice, via Maestra 70
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

San Secondo di Pinerolo

Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

Pinerolo

Libreria Volare, corso Torino 44
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
Libreria Franceschi, Piazza Barbieri 1

Torino

Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze

Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

Roma

Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

TUTUN PËRTAN...!
Parole e cose dell'occitano

a cura di Aline Pons

**A MADAMMO WILTSCH QUÈ LAISO
L'ORFËLINÀ**

LA SIGNORA WILTSCH

di Ebe Balma

“ (...)
Si chiamava
Margherita ed
era una signora
di mezz'età
quando venne
a dirigere
l'Orfanotrofio di
Pomaretto.
(...). ”

La signora Wiltsch di cui parla la poesia era, secondo testimonianze raccolte nella comunità di Pomaretto, una vedova proveniente dall'esodo istriano conseguente all'annessione di quella parte d'Italia alla Jugoslavia. Si chiamava Margherita ed era una signora di mezz'età quando venne a dirigere l'Orfanotrofio di Pomaretto. Il suo servizio presso questo istituto ebbe inizio nel 1948 e terminò nel 1953, quando la Signora lasciò l'incarico per trasferirsi alla Facoltà di teologia di Roma.

Il carattere della persona è ben tratteggiato nel testo: la signorina Castagno, che nello stesso periodo aveva assunto la direzione del Convitto Valdese, situato nello stesso edificio, la ricorda come una persona gioviale e disponibile. Lina Dolce nel suo libro *“Le margherite giganti”*, che racconta un periodo della sua infanzia trascorsa all'Orfanotrofio, ricorda la signora Wiltsch come un'educatrice severa: «Quando la signora Wiltsch dava un ordine invariabilmente veniva accompagnato da una specie di sigillo, coniato da lei: -Questo va fatto presto, subito, presto!- Si esprimeva con difficoltà in italiano e oserei dire che il suo era un idioma ricco di verbi all'infinito, alternati a qualche espressione in tedesco, o quantomeno in una lingua a noi sconosciuta... e guai a sorridere quando si esibiva in un discorso un po' impegnativo...»¹.

¹ Lina Dolce, *Le margherite giganti. Avvincente romanzo vissuto a Pomaretto*, Pinerolo, Alzani, 2005, p. 100.



La Signora Wiltsch.
Foto di Ines Castagno,
anno 1953

Non sappiamo chi abbia stilato la poesia, ma alcuni testimoni riferiscono che con ogni probabilità la si deve alla penna di Mimì Mathieu che era solita, in occasione di agapi fraterne, declamare le sue produzioni letterarie semiserie, con gran divertimento dei presenti.

Il testo proviene dall'archivio Lantaret, per gentile concessione di Sergio e Marianne Ribet.

“ (...)
*Madammo
 Wiltsch l'ê
 pâ fasille dë
 countëntâ lî
 Poumarin
 (...).* ”

A Madammo Wiltsch quë laiso l'Orfëlinà²

Lëva-ou puro vitte... où sërè sampre sègount
 Madammo Wiltsch ê jò foro, soun matras â
 soulélh, tout ê eitëndù
 e s'òu criése d'eigalâ-lo...où ben... dë fâ mélh
 l'ê pâ la péno qu'òu prove... votre tèmپ sèrio
 pèrdù.

L'ê uno donno pì unicco quë raro
 dë pocca parolla... ma dë fait î n'à bien
 e l'ê ben pèr eiquén qu'a tuti î nous ê caro
 e noù la ven partí oub lou queûr ben plen.

Ilh'aribbo a tout, coum ên dî: dâ teit a la
 granjo; dâ fouèrn â moulin
 tout î saou e ên tout î s'aranjo
 même si a naou oura ilh'ê jò eisi da Turin...
 l'ê pâ illhe quë pèrt soun tèmپ stâ sù d'uno
 bancho.

Ënt illhe où troubà tout: un'amizo, uno
 counfidènto
 uno pèrsouno francho, dreito, ecounommo,
 crétièno, uno donno d'afâ
 quë sè preito sampre... ên toutta laz oucazioun,
 sampre prudènto
 quë sè pèrt zhamé dë couragge... e pèrd pâ
 soun tèmپ a blagâ.

Lî meinâ pèrdèn oub illhe uno maire
 noù nou pèrdèn un'amizo
 ma soc fâ-li... î déou anâ... î vai fâ dë ben d'un
 aoutre caire
 e tuti noù nou li souettèn uno vitto lonjo e
 benio.

Madammo Wiltsch l'ê pâ fasille dë countëntâ
 lî Poumarin
 sabè-òu? e vouz où diou mî pèr èspèriènso
 ma voù où lei sé aribâ...qui ou saou? forsi ên
 voù lëvant dë boun matin
 e tuti, loûr e noù, nou pon voù fâ uno bèllo
 rêverènso!!!

² Il testo originale, redatto prima del 1953, era in una grafia non codificata, simile a quella italiana. La trasposizione della poesia nella grafia cosiddetta “concordata” per l'occitano alpino è da attribuirsi a Ebe Balma.

Quë lou Boudiou vouz acoumpanhe, vou
bénise, vouz ajue e vou doune la salutte
ën votre nouvèl travalh qu'ouuz anà coumënsâ
e s'ëiqui dëcò la lei à calcun quë vou vol eïgalâ,
qu'à s'lei butte
â përdërè soun tëmp e â l'aouré sampre da
ërcoumënsâ.

Lou Poumaré, 6 otobbre 1953

“ (...) *Alzatevi pur per tempo, sarete sempre secondi* (...). ”

Alla Sig.ra Wiltsch che lascia l'orfanotrofio³

Alzatevi pur per tempo, sarete sempre secondi
perché la Signora Wiltsch è già “fuori”, il suo
materasso è al sole, tutta la biancheria è stesa.
E se credeste di essere a lei uguali, oppure di
far meglio
è inutile provarci... il vostro tempo sarebbe
perso.

Lei è una donna più unica che rara
di poche parole, ma di molti fatti
ed è proprio per questo che a tutti noi è molto
cara
e la vediamo partire con il cuore gonfio.

Lei arriva dappertutto, come si dice: dalla
stalla al granaio, dal forno al mulino
tutto sa ed in tutto sa aggiustarsi
anche se alle nove è già di ritorno da Torino...
non è certamente da lei perdere il suo tempo
seduta su una panca.

In lei trovate tutto: un'amica, una confidente
una persona sincera, onesta, economica,
cristiana, una donna d'affari
che si presta in ogni frangente, sempre molto
prudente
che non si perde mai di coraggio e che non sta
a menar la lingua.

³ La traduzione è già presente sul documento originale, ed è dunque da attribuirsi alla stessa penna che ha redatto la poesia.

I bambini perdono con lei una madre
noi perdiamo un'amica
ma che farci... deve andare... e farà del bene
da un'altra parte
e tutti noi le auguriamo una vita lunga e
benedetta.

Signora Wiltsch non è facile accontentare i
Pomarini,
sa? e io glielo dico per esperienza
ma lei c'è riuscita, chissà come mai? Forse
alzandosi di buon mattino
e tutti, loro e noi, possiamo farle un
bell'inchino.

Che il Signore l'accompagni, la benedica,
l'aiuti e le dia la salute
nel suo nuovo lavoro che sta per intraprendere
e se qualcuno anche là cercherà di imitarla,
non si faccia illusioni
perderà il suo tempo e dovrà sempre
ricominciare.

Immagine storica del
Convitto di Pomaretto,
un tempo *Orfëlinà*

Pomaretto, 6 ottobre 1953





In occasione del Cinquecentenario della Riforma e della presentazione della nuova rivista *Riforma e movimenti religiosi*, in continuità con il Bollettino, la Società ha deciso di cambiare la data dell'Assemblea con l'intento di aumentare la partecipazione dei soci. Pertanto la nuova data stabilita è mercoledì 16 agosto 2017, alle ore 16.00. Al termine dell'Assemblea è previsto un momento conviviale con rinfresco.

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi,

è convocata per mercoledì 16 agosto 2017,

alle ore 9:00 in prima convocazione e alle **ore 16:00**
in seconda convocazione presso la Casa Unionista,
in via Beckwith 5, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del Seggio sulle attività 2016-2017
- illustrazione delle attività 2016 della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- approvazione dell'operato del Seggio 2016-2017
- approvazione del bilancio preventivo 2018
- elezione del Seggio 2017-2018
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2017
- varie ed eventuali

Il Seggio

SEGNALAZIONI

a cura di Sara Pasquet

NARRATIVA



DAVIDE ROSSO, *Una storia al contrario*, LAReditore, 2017, pp. 88.

L'occasione dalla quale questo libro ha avuto origine sta nel ritrovamento di due documenti redatti in francese (uno del 1868 e l'altro del 1869) in una casa nella borgata Serre di Villaretto, nel Comune di Roure, in val Chisone; il racconto si estende poi al territorio, alla sua storia, alle sue lingue. Vicende che si dipanano nell'arco di quasi trecento anni, ma la cui scena ha come sfondo la val Pragelato e come protagonista una famiglia, quella dei Berger. La voce narrante situa l'iniziatore della ricerca in una casa non più abitata, che sta per essere venduta, e dai cui recessi emerge a poco a poco il ricordo di figure tutte simili e tutte diverse, caratterizzate non solo dall'omonimia, ma anche da una somiglianza di destini davvero impressionate. Soprattutto il lettore che abbia vissuto in luoghi simili a quelli qui descritti potrà immedesimarsi fino in fondo in ciò che questo libro non richiama esplicitamente, ma che affiora in ogni pagina. Si tratta dell'istinto di sopravvivenza, che ancora oggi accomuna chi può disporre unicamente della propria resistenza fisica alle fatiche, unita alla volontà di superare le avversità.

Protagonista è, come già detto, la famiglia Berger del Serre; l'epoca storica va dalle guerre di religione ai giorni nostri. In questo racconto, che però non ci fornisce molti dettagli biografici, le donne ritornano sempre in primo piano, a partire dalla nonna e dalla bisnonna e risalendo all'indietro nelle generazioni del ramo materno. Proviamo ad entrare con discrezione nella famiglia temporalmente più vicina a noi, quella composta da alcune delle persone che anche l'autore ha conosciuto (e che possiamo vedere nelle fotografie di copertina): c'è la nonna Marto, ossia Marta Pierina,

che ha poi sposato il nonno Pinot. La madre di nonna Marto si chiama Leonì (1892); andata sposa a diciannove anni con Enrico, i due vanno a cercare lavoro a Parigi. Enrico muore di peritonite dopo due anni dal loro trasferimento in Francia e Leonì, incinta di Germana, torna al Serre nella casa dove abitano sua madre, Giovanna Luigia Berger, chiamata la Luiso, insieme alla nonna. Dopo alcuni anni (1915) Leonì si sposa in seconde nozze con il fratello di Enrico, il bisnonno Pierre, da cui nascono Marto e suo fratello Enrico. Due donne vedove e una bambina.

Anche il destino matrimoniale della Luiso non era stato molto diverso: sposata nel 1891 ad Agostino Allaix, lo aveva perso al secondo anno di matrimonio a causa di una terribile disgrazia: si narra che, trovandosi egli a passare in cima al dirupo del *Serre dâ Bouc*, venisse incornato da un caprone che lo fece precipitare nel burrone.

La bisnonna materna di Leonì, di nome Marie Catterine Gouchon, è la terza moglie di Jean Pierre "petit" (1814-1884), contadino proprietario, figlio di Jean Pierre Berger e Giovanna Maria Berger. Dal primo matrimonio di Jean Pierre, durato ventisette anni, verranno al mondo cinque figli, tutti morti poco dopo la nascita (battezzati in casa). Risposatosi a un anno dalla morte della prima moglie (lei trentadue anni, lui cinquantaquattro), avrà un figlio, Giuseppe Cirillo, ma la moglie morirà cinque mesi dopo il parto, in seguito a complicazioni. Trascorsi altri sei mesi, Jean Pierre sposa la terza moglie, Marie Catterine Gouchon (trentotto anni e una dote discreta), dalla quale, nel 1873, nasce Gioanna Luigia. Quando il padre muore, la Luiso ha undici anni e Giuseppe Cirillo quindici. Marie Catterine Gouchon è la donna determinata, che dà continuità, che porta avanti la famiglia nonostante tutto. È da lei che comincerà la tradizione della donna forte di casa Berger, al Serre.

Graziella Tron



BRUNO USSEGLIO, *La vita rurale delle comunità. Canali irrigui, uso dell'acqua, regolamenti politici e campestri nell'alta Val Chisone tra il XVII e il XIX secolo*, Quaderni del Parco n. 10, Pinerolo, Alzani, 2016, pp. 168.

Chi si aspetta da questo libro un'illustrazione didascalica della vita rurale in alta val Chisone fra il seicento e l'ottocento rimarrà deluso: invece di offrire una ricostruzione semplificata, l'autore sceglie di fornire il materiale necessario all'immaginazione del lettore per una ricomposizione del paesaggio alpino nella sua complessità. Il volume si articola in tre parti: la prima ci introduce al tema dell'uso delle acque da parte delle comunità locali, la seconda contiene un ricco apparato iconografico composto da fotografie e carte compilate dall'autore, la terza riporta per esteso i regolamenti delle comunità nella loro veste originale, così da aprire la possibilità ad altri studiosi di consultare più agevolmente una parte del ricco materiale documentario su cui è fondato il libro.

Il volume si apre con l'illustrazione dei regolamenti che vengono riportati in coda al libro, quindi ci si concentra, in altrettanti capitoli, su alcuni episodi ricostruiti sulla base degli atti rinvenuti nelle singole località; per fare alcuni esempi: a Roure, nel 1836, si rende necessario ridefinire la distribuzione delle acque irrigue, a causa di «certi individui, i più prepotenti, che si sono impossessati dell'acqua con la forza»; a Mentoulles, nel 1785, vengono definite alcune misure per mantenere in funzione una fontana comune, sostituendo le condutture di legno marce e astenendosi dal lavare la biancheria nel bacino destinato all'abbeveraggio degli animali; a Fenestrelle, nel 1780, ci viene data notizia di una lite fra i fratelli Garbet, già proprietari di mulini, e il fornaio Antoine Pierre, che aveva realizzato una derivazione dal canale dei primi per far funzionare i suoi macchinari; infine a Pragelato, nel 1748, i particolari che fruiscono delle acque di un nuovo canale si impegnano a realizzare e mantenere un ponte "stabile, fermo e solido che attraversi il

suddetto canale nel punto in cui quest'ultimo incrocia la strada reale». La trattazione si chiude con un approfondimento sui ruoli pragelatesi dell'acqua e con l'illustrazione del sistema di canali della val Troncea, ricostruito dall'autore sulla base di testimonianze orali, fonti d'archivio e di una capillare perlustrazione del territorio.

Risultato più mirabile di quest'ultima parte della ricerca sono le carte, realizzate con un programma GIS, che riproducono il sistema di canalizzazioni della val Troncea, sovrapponendolo ai confini degli appezzamenti così come sono riportati dal Catasto Rabbini: dalle mappe emerge come i canali seguano con buona approssimazione la parcellizzazione dei terreni, concentrando le acque soprattutto sui prati da foraggio. Accanto alle carte, l'autore propone una notevole selezione di fotografie, nelle quali i giochi d'ombra o le irregolarità del manto nevoso fanno emergere il tracciato degli antichi *beal*, anche quando l'acqua è ormai stata sostituita da terreno e sedimenti vari.

Aline Pons

GIANFRANCO FIORASO, *La terra trema. Il terremoto del 1808 nel Pinerolese*, LAR editore, 2016, pp. 206.

Il testo traccia il racconto di un evento molto particolare, quanto profondamente significativo per l'intero territorio del Pinerolese, ricostruendo gli eventi che precedettero, le conseguenze e le narrazioni intorno al più forte terremoto di cui si abbia memoria nella storia di questi luoghi - avvenuto nel tardo pomeriggio del 2 aprile del 1808.



Il tema, sicuramente attuale e particolarmente sentito dopo gli eventi sismici degli ultimi anni, viene affrontato da diversi punti di vista, offrendo al lettore un ricco bagaglio di spunti e informazioni, e si basa in larga parte sullo studio della documentazione storica, che viene spesso riportata e citata, anche in lingua originale francese. Si ha così una rilettura molto particolare di uno spaccato di storia locale, durante la fase di dominazione napoleonica, che consente di tracciare un « frammento di storia piemontese in un momento indiscutibilmente cruciale e delicato sotto l'aspetto politico, economico e amministrativo »¹, ma anche di evidenziare « l'interazione tra il *tremblement de terre* e il tessuto antropico e sociale »², mettendo in luce il delicato rapporto esistente tra uomo e paesaggio.

In particolare il testo narra la cronologia degli eventi tellurici, con alcuni *focus* di tipo scientifico che permettono di comprendere il livello di sismicità dell'area; viene poi descritta la situazione economica e amministrativa dell'*arrondissement de Pignerol* - divenuto dopo la vittoria napoleonica di Marengo del 1800 parte integrante della Repubblica francese, con una parentesi napoleonica destinata a durare fino al 1814, con la Restaurazione della monarchia sabauda e l'ingresso a Torino di Vittorio Emanuele I. Dopo le avvisaglie, l'arrivo del sisma vero e proprio fu « un evento inaspettato », che « terrorizzò per lunghi mesi una popolazione assolutamente impreparata a fronteggiarlo »³: Fioraso inserisce nel testo svariate testimonianze, così come un approfondimento sull'areale di risentimento, che permette di comprendere la violenza dell'evento e la sua portata. Alla prima scossa ne seguirono altre sessantadue, per quanto più brevi e meno forti, per poi proseguire in uno « stillicidio di tremori e sussulti », che incredibilmente durò per anni e terminò soltanto nel 1812. Fu proprio il governo francese a dover prestare i primi soccorsi, a dover fronteggiare l'emergenza e a occuparsi degli eventuali risarcimenti, così come testimoniato dalla documentazione ufficiale. I danni compresero anche il patrimonio edilizio, civile e religioso, lasciando profondi segni anche sul paesaggio naturale: proprio questi due aspetti sono quelli

¹ Pag. 11

² *Ibidem*

³ Pag. 8

maggiormente approfonditi all'interno del testo, con un'interessante analisi condotta sulle diverse valli e sui danni subiti dai vari comuni. Il testo riporta inoltre di una spedizione scientifica *ante litteram*, quando alcuni accademici torinesi furono inviati sui territori colpiti dal sisma per studiarne le cause e gli effetti. Infatti, al di là «delle varie ipotesi e congetture»⁴, agli inizi del XIX secolo si conosceva «poco o nulla»⁵ sulle reali cause all'origine di tali eventi. La spedizione permise quindi di condurre «un accurato studio e campionamento dei terreni e delle rocce»⁶, acquisendo una serie di importanti informazioni di natura fisica, chimica, geologica e metereologica del territorio. Infine, oltre al ricco apparato documentario, che permette con grafici, carte e tabelle la comprensione più approfondita del fenomeno e del suo sviluppo, completano il volume anche alcuni appendici storiche.

Manuela Rosso

Errata Corrige

Nell'articolo *Soldati dell'alta val Pellice nella Grande Guerra. Quattro storie ricostruite sulla base delle fonti d'archivio* di Stefano Plescan («la beidana», n. 87, pp. 3-19) è stato indicato per errore (pagina 3) che lo studio si è svolto su "centodieci giovani". In realtà si è trattato di uno studio su 1024 di essi.

Ci scusiamo per l'errore di trasposizione con l'Autore e con i Lettori.

Inoltre Stefano Plescan coglie l'occasione per riconoscere il contributo di Silvia Facchinetti, il cui lavoro [S. FACCHINETTI, *Il costo della Prima Guerra Mondiale sul territorio valdese nelle fonti militari*, in S. PEYRONEL RAMBALDI, G. BALLESEO, M. RIVORIA (a cura di), *La Grande guerra e le Chiese evangeliche in Italia*, Torino, 2016] è stato di fondamentale importanza per comporre il suo lavoro di ricerca.

⁴ Pag. 149

⁵ *Ibidem*

⁶ Pag. 148

TESI SUL TERRITORIO

a cura della Redazione

BARMA MOUNASTIRA, **UN'ARCHITETTURA DA RISCOPRIRE, RESTAURARE E VIVERE**

di Annamaria Rodella e Giulia Zetti

Relatrice Prof. Eva Coisson

Laurea Magistrale in Architettura, Università degli Studi di Parma, a.a. 2014-2015

Barma Mounastira è una piccola borgata montana, composta da undici architetture poste sotto la roccia. Un luogo rimasto cristallizzato per anni, tra queste mura, in cui il tempo sembra essersi fermato e si percepisce un passato ricco di sacrifici, ingegno e passione per la terra. Ci troviamo in val d'Angrogna, a circa cinquanta chilometri a sud-ovest da Torino.

La val d'Angrogna presenta dei versanti con pendenze naturali molto elevate e questo rende difficili oggi come in passato i collegamenti tra i diversi nuclei abitati. Dal punto di vista geologico la roccia che forma questi versanti è composta da mica e quarzo disposti su piani paralleli, dando una tessitura scistosa.

Davanti a questo scenario è necessario ed importante analizzare il rapporto uomo-roccia, che si è sviluppato in passato in queste valli, quando senza dubbio questo legame era molto più stretto rispetto ai tempi odierni. Infatti, si possono trovare incisioni fino ad altitudini di 2.000 metri, a testimonianza di come gli antichi abitanti delle vallate si spingessero anche a quote elevate.

L'uomo ha quindi sfruttato la morfologia di queste rocce, pareti verticali sporgenti o a mensola, le quali offrivano riparo, i cosiddetti "ripari sotto la roccia", che prendono il nome di *Barme*.

Della *Barma*, o meglio di un luogo chiamato *Barma Mounastira* se ne hanno tracce fin dal 1232, ma le costruzioni così come le conosciamo noi oggi hanno preso vita a partire dal 1897, datazione incisa su una trave all'interno di quello che è l'edificio più antico della borgata.

I fabbricati si succedono adattandosi all'altezza della *barma*, ben undici sono le edificazioni create, sia grazie alla roccia, che all'astuzia dell'uomo. Gli edifici sono composti da semplici moduli quadrangolari, un poco irregolari con lati di 3-6 metri affiancati l'un l'altro.

Per quanto riguarda lo sviluppo in altezza, abbiamo un minimo di un piano fino ad un massimo e non oltre di tre piani fuori terra, ad eccezione di quello che probabilmente era un magazzino, il quale presenta un piccolo piano interrato. I collegamenti verticali della *barma* sono esclusivamente esterni, con scale in pietra tra piano terra e piano primo, mentre per collegare ulteriori piani spesso veniva sfruttata la pendenza del terreno andando a creare una "scala naturale".

Barma Mounastira non è l'unica nel suo genere: questa valle infatti, come le limitrofe, presenta un patrimonio architettonico-rurale che andrebbe tutelato e salvaguardato e su questi principi si è basata la nostra Tesi di Laurea.

Lo studio, l'analisi, il rilievo ed infine la progettazione hanno permesso di elaborare, per questo complesso, un piano di attualizzazione che lo renda "vivo" nel presente, tutto ciò senza andare a snaturare o stravolgere un ecosistema giunto a noi in condizioni pressoché perfette.

L'obiettivo è stato quello di conservare la preesistenza, limitando allo stretto necessario gli interventi e discostandoci, per quanto riguarda la scelta dei materiali, dall'esistente, in modo tale da rendere visibile a colpo d'occhio, anche ai meno esperti, gli interventi di consolidamento apportati.



ANNAMARIA RODELLA

nasce a Brescia nel 1990, dopo gli studi artistici presso il Liceo scientifico sperimentale artistico "Leonardo" si iscrive presso la Facoltà degli Studi di Parma al corso di Laurea in Tecniche dell'Edilizia dove si laurea nel 2013; decide poi di proseguire gli studi universitari iscrivendosi alla Magistrale di Architettura terminata con votazione 107/110 nel 2016, con una Tesi in restauro e conservazione e a marzo 2017 consegue inoltre l'abilitazione per la professione di Architetto. Durante gli anni di studi ha svolto vari tirocini presso Enti Pubblici, nonché studi privati. Oggi è alla ricerca di un'opportunità professionale che le permetta di conoscere una realtà stimolante e costruttiva per il suo percorso.

**GIULIA ZETTI**

nasce a Scandiano (RE) nel 1988 e fin dai primi anni di vita mostra un particolare amore per tutto quello che è artistico.

Si diploma al Liceo Linguistico F.Selmi di Modena, dove arricchisce il proprio bagaglio culturale con l'apprendimento della lingua inglese, spagnola e tedesca. Successivamente decide di iscriversi alla Facoltà d'Architettura di Parma dove ottiene la Laurea Triennale in Tecniche dell'Edilizia e successivamente quella Magistrale in Architettura.

Parallelamente al percorso universitario ha svolto diversi lavori, nonché tirocini presso alcuni studi di architettura privati. Attualmente collabora con lo studio Rover – Architettura ed Ingegneria di Bologna.

Grazie alla professoressa Eva Coïsson, alla nostra passione per la montagna, nonché per i piccoli borghi montani e non, siamo venute a conoscenza di quello che è diventato il nostro argomento di Tesi di Laurea, un luogo incontaminato e a tratti magico.

Il nostro lavoro di tesi è quindi iniziato con lo studio del sito, la sua analisi e successivamente il rilievo della borgata, svolto affiancando metodi classici a una tecnologia moderna, che ci ha permesso di ricreare un modello 3D dal quale abbiamo potuto estrapolare piante e sezioni della roccia.

In seguito ci siamo occupate dello studio dello stato di fatto delle diverse architetture e dopo un'attenta valutazione abbiamo proposto alcuni interventi di consolidamento non invasivi.

Per la fase progettuale, ci siamo invece affiancate alla legislazione piemontese, ed individuato in essa i requisiti minimi necessari per quanto riguarda i rifugi alpini, in quanto dopo vari studi di casistiche simili e ipotesi progettuali abbiamo maturato l'idea di adibire il sito a rifugio alpino.

Il progetto prevede inoltre la realizzazione di una nuova architettura, la quale si inserisce nell'esistente senza deturpare il paesaggio ed il fascino del costruito, ma rispettandolo. Essa acquisirà un ruolo centrale nella borgata poiché in essa verranno raccolti tutti i servizi principali: il centro informazioni, l'area lettura (appositamente improntata sull'apprendimento della storia della *Barma* e della cultura valdese), l'area servizi e ristoro.

Alla base dei nostri principi progettuali vi è l'ecosostenibilità: la struttura è composta da pilastri e travi in vetroresina. Per la realizzazione di questo materiale si utilizza un sesto dell'energia che si spenderebbe per la realizzazione di un comune profilo in acciaio, inoltre a parità di volume pesa il venticinque per cento rispetto ad un normale profilo.

Per quanto riguarda il rivestimento dell'edificio abbiamo scelto un intonaco composto da sabbia



calcarea e argilla pura, materiale con caratteristiche di termoregolazione e regolarizzazione dell'umidità.

Infine, non potendoci avvalere di un collegamento alla rete elettrica, abbiamo ipotizzato l'installazione di un impianto fotovoltaico autonomo.

Il nostro percorso di tesi ci ha permesso di conoscere alcune delle borgate presenti nelle valli piemontesi, un patrimonio artistico e culturale che va valorizzato e ha avuto lo scopo di accompagnare la borgata verso una nuova fase, che affianchi il passato ed il futuro, per vivere insieme un nuovo presente.

SPONTANEA COME IL CROCUS:

LA RIVITALIZZAZIONE DELLE BORGATE ALPINE IN ALTA VAL CHISONE

di Marta Turrone

Relatore Prof. Laura Bonato

Laurea magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2015/2016.

Negli ultimi anni allo spopolamento della montagna e all'abbandono massiccio delle borgate alpine vediamo contrapporsi timidi ritorni e nuovi arrivi. Questo fenomeno rende, sotto differenti punti di vista, auspicabile l'intervento di una figura come quella dell'antropologo e obbliga la disciplina a nuovi quesiti e nuove metodologie di ricerca individuando nel processo di rivitalizzazione un possibile nodo di incontro tra il vecchio e il nuovo e, perché no, un possibile punto dal quale ripartire. Come testimonia l'ormai vasta bibliografia a riguardo¹, interrogativi quali "Di chi sono le Alpi?" e "chi sono i nuovi abitanti della montagna?" risultano fra i più urgenti e più delicati all'interno di un contesto definibile, sempre di più, "variopinto". Il



MARTA TURRONE

è nata nel 1991. Lo scorso anno si è laureata in Antropologia culturale e Etnologia presso l'Università degli Studi di Torino e a breve la sua Tesi di Laurea diverrà un libro edito da Meti Edizioni.

¹ E. CAMANNI (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri; B. CASTIGLIONI e M. VAROTTO (a cura di) (2012), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press; F. CORRADO, G. DEMATTEIS e A. DI GIOIA (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli; R. LÖFFLER, J. WALDER, M. BEISMANN, W. WARMUTH e E. STEINICKE (2016), *Amenity Migration in the Alps: Applying Models of Motivations and Effects to 2 Case Studies in Italy*, "Mountain Research and Development", n. 36, pp.484-493; R.C. ZANINI (2013), *Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, "Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research", n. 101 vol. 3, pp. 1-13.

tentativo di apportare un contributo all'interno delle ricerche volte al perseguimento di possibili risposte e alla formulazione di nuovi quanto necessari quesiti, costituisce senza dubbio l'obiettivo generale del mio studio. Mi pongo poi come obiettivo specifico, quello di indagare sull'ipotetico potere sociale che il fenomeno della rivitalizzazione assume all'interno delle comunità alpine, cercando di analizzare il quadro delle figure ritenute detentrici del "diritto" di intraprendere un simile percorso, la possibilità di individuare nella rivitalizzazione un eventuale punto di incontro tra il problematico scontro / incontro tra il vecchio e il nuovo e interrogandomi sul ruolo che le politiche culturali possono arrivare a rivestire in un contesto dove la multidisciplinarietà e la cooperazione risultano essere di primaria importanza.

Il campo di ricerca del mio studio è stato rappresentato dall'alta val Chisone e più nello specifico da due realtà di borgata in stato di semi abbandono: il Puy e Pequerel in cui, negli ultimi anni, si sono manifestati timidi accenni di ritorno e autonomi tentativi di recupero. Nel primo caso assistiamo allo stanziarsi di due persone durante tutto l'arco dell'anno, nel secondo caso invece si parla di un ritorno di tipo stagionale.

La metodologia da me utilizzata è stata di tipo multidisciplinare e multiscalare² volta ad un'antropologia collaborativa e co-costruita³ in maniera da coinvolgere le comunità stesse.

Questo ha costituito da una parte una grande risorsa, dall'altra mi ha richiesto una notevole flessibilità, poiché spesso ho dovuto cambiare, secondo le esigenze e le proposte dei miei interlocutori, il progetto di ricerca stesso. L'eterogeneità di fronte alla quale mi sono trovata, anche da un punto di vista geografico (come detto in precedenza trattandosi maggiormente di residenze stagionali i differenti abitanti vivono durante l'inverno anche molto distanti gli uni dagli altri) ha comportato l'eliminazione di riunioni di gruppo e incontri frequenti, ma ha permesso di

consegnare alle comunità il compito di creare una rete di relazioni che mi ha fornito un quadro generale molto più ampio di quello sperato. Lo studio è stato condotto principalmente attraverso interviste orali e scritte, rese possibili e organizzate tramite contatti e consigli degli intervistati stessi; all'interno di queste sono emersi un obiettivo comune rappresentato effettivamente dalla rivitalizzazione di borgata, ma anche una mancanza di un'idea univoca di ciò che recupero significhi e un forte disaccordo su chi abbia il diritto di perseguirlo e con quali strumenti.

Esattamente in questo punto si inserisce il mio lavoro. L'innovazione di un simile approccio va ricercata nella flessibilità e versatilità con cui si presta alle esigenze di borgata.

Una disciplina come quella dell'antropologia fornisce senza dubbio una delle possibili vie percorribili in direzione di una maggiore compenetrazione e interazione fra il "vecchio" e il "nuovo", che tramite la partecipazione e la condivisione possono sicuramente costituire una consistente risorsa per il territorio volgendo in direzione di un recupero materiale, sociale, economico e culturale.

² Tale concetto è qui ripreso da R.C. ZANINI (2013), *Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, "Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research", n. 101 vol. 3, 1-13. L'autrice prende in prestito all'interno del suo elaborato il concetto di "gioco di scala" di Jacques Revel in cui ad essere fondamentale non è la scelta di una scala particolare, ma la variazione, elemento cruciale in un contesto composito come quello alpino in cui attori posti su differenti livelli ricoprono ed esercitano ruoli rilevanti.

³ Termine coniato e discusso in A. FAVOLE (2012), *Cultura, creatività, potere. Un'introduzione al Manifesto di Losanna*, in F. SAILLANT, M. KILANI e F. GRAEZER BIDEAU (2012), *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*, Milano, Eleuthera, pp. 7-19.

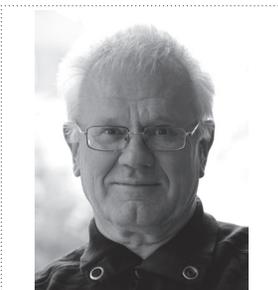
HANNO COLLABORATO



EBE BALMA, nata a Perosa Argentina nel 1950, è un'insegnante elementare in pensione; già Presidente dell'Associazione Amici della Scuola Latina per più di dieci anni, continua a collaborare con il centro di cultura locale di Pomaretto.



FEDERICA CUSAN, nata nel 1978 a Torino, vive a Sant'Ambrogio, all'imbocco della valle di Susa. Laureata in Geografia Linguistica nel 2002, con una tesi sulla toponomastica del comune di Chiusa San Michele, ha conseguito il dottorato in Romanistica nel 2007, discutendo una tesi inerente alla fototoponomastica della valle di Susa. Dal novembre del 2002 collabora, in qualità di redattrice, alla realizzazione dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM).



ALBERT DE LANGE, nato nel 1952 a Zwolle nei Paesi Bassi, studia alla Facoltà riformata di teologia di Kampen. Successivamente collabora con la Società di Studi Valdesi di Torre Pellice e si occupa della preparazione delle manifestazioni per il Trecentenario del Glorioso Rimpatrio. Dal 1990 vive in Germania, oggi a Karlsruhe, dove lavora come *freelance* storico di cristianesimo. Per la sua bibliografia e attività si veda www.albert-de-lange.de



ROSARIA POPOLO, lavora come infermiera presso l'ASL TO3, dal 2011 presso la S.C. Nefrologia Dialisi. Nel 2009 ha conseguito il Master di I livello in coordinamento delle professioni infermieristiche. Si è laureata in Scienze politiche e sociali nel 2014 con una tesi di storia contemporanea dal titolo *Il pioniere. Un giornale partigiano delle valli valdesi*. È laureanda nel corso magistrale di Scienze del governo.



GLORIA ROSTAING, nata a San Secondo di Pinerolo nel 1953, è un'insegnante elementare in pensione. Ha lavorato presso la struttura *Uliveto* negli anni Settanta, e insegnato a Torino e a Garzigliana. Attualmente è anche volontaria presso l'archivio della Tavola valdese e ha all'attivo svariate pubblicazioni: *Prarostino e Roccapiatta, frange di storia della Conca Verde* (2006), *La chiesa valdese di San Secondo di Pinerolo* (2008), *Presbiteri ed altro intorno nelle valli valdesi dei secoli scorsi* (2013).



GRAZIELLA TRON, nata a Massello nel 1946, insegnante elementare in pensione, risiede a Pinerolo; ha collaborato con la Biblioteca della Società di Studi Valdesi ed è membro dell'Associazione amici della Scuola Latina di Pomaretto. Si occupa di tradizioni popolari e linguistiche nelle valli valdesi. Nel 2003 ha pubblicato, presso Hapax, il quaderno di didattica museale *Vita quotidiana nelle Valli Valdesi. Racconti di ragazzi di fine Ottocento* e presso l'editrice Claudiana *La bënno dâ patouà* (La gerla del patouà) raccolta di testi in occitano. Nel 2005, presso l'editrice Claudiana, *L'Aigo gros* (Il torrente). *Alfabetiere occitano per le scuole*, con il contributo della Provincia di Torino.

LA REDAZIONE



SIMONE BARAL, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Culture e letterature del mondo moderno presso l'Università di Torino. Attualmente frequenta la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Genova e il corso di laurea magistrale in Letterature moderne e spettacolo presso l'Ateneo della stessa città.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue valli di origine.



PIER ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, vive a Bibiana. È laureato in Filologia romanza, insegna nella scuola statale e svolge un dottorato di ricerca tra le università di Torino e di Parigi in letterature medievali. Collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Lettere (curriculum Antico) presso l'Università di Torino e frequenta il corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche nello stesso ateneo. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Membro della Società di Studi Valdesi e del Centro Studi Confronti e Migrazioni, da ottobre 2012 lavora nella redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.



INES PONTET è nata a Torre Pellice nel 1965 e risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi "*Nuovi cammini*" sulle/delle Alpi: *una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Collabora con l'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico.